sabato 28 agosto 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 194
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Ulrike è stata assassinata
Le prove in un lungo documento

La verità si fa strada sulla morte di Ulrike Meinhof, e si comincia a disporre di pezze d'appoggio sempre più concrete. È stato un assassinio. Lo sapevamo, l'hanno saputo tutti, immediatamente, nella sinistra e nelle file dei democratici di tutto il mondo. Ma ora ce lo conferma, sulla base di dati assai eloquenti, un rapporto di 45 pagine pubblicato dal Comitato internazionale per la difesa dei prigionieri politici.
Il corpo di Ulrike presentava ematomi alla coscia e numerose abrasioni. Lo hanno detto ai giornalisti, presentando il rapporto, gli avvocati Klaus Croissant, della Germania federale, e Lucienne Didner-Sergent, francese. Essi hanno anche chiesto la formazione di una commissione internazionale d'inchiesta sul crimine voluto dallo stato tedesco-occidentale.

Freda e Ventura escono di galera

I sicari di P.zza Fontana tornano oggi in libertà

I giudici di Catanzaro hanno deciso ieri, dopo due ore di camera di consiglio, la loro scarcerazione per decorrenza dei termini - La stessa ordinanza ne ha disposto l'invio al soggiorno obbligato nell'isola del Giglio - Per la strage resta ora in carcere il solo Giannettini - Troppi gli imputati mancati, troppi i latitanti: lo scandalo deve finire

È fatta: Freda e Ventura sono ormai liberi. La decisione della sezione istruttoria della corte d'appello di Catanzaro è arrivata ieri mattina, dopo due ore di camera di consiglio. I termini di carcerazione preventiva sono ormai decorsi, i fascisti veneti dovevano inevitabilmente uscire di galera. Ma non potranno, almeno per ora e salvo imprevisti, fare ritorno a Padova e Treviso: con la stessa ordinanza che questa mattina verso le 10 aprirà loro le porte del carcere, i magistrati di Catanzaro hanno deciso di inviarli in soggiorno obbligato all'isola del Giglio. La scelta di questa località, sede di un penitenziario, quasi disabitata, è stata frutto di laboriose trattative intercorse fra Catanzaro e Roma, al ministero degli Interni. Al Giglio, secondo i funzionari del neonato Sds, sarà possibile esercitare la massima sorveglianza su Freda e Ventura, al riparo da qualsiasi sorpresa. Staremo a vedere.

Potremmo ora ripercorrere le tappe di questo capitolo esemplare della nostra storia che è Piazza Fontana, intonare l'ennesimo canto funebre sulla tomba della giustizia di regime, ma sarebbe del tutto inutile. Inanellare una interminabile sequenza di date amare, segnate dal tira e molla che ha contrapposto chi voleva affermare la verità e chi voleva impedirlo, tornare a contare le cicatrici lasciate sul corpo di questa vicenda dalle mannaie del Potere, intervenuto per troncare tutti i rivoli dell'inchiesta che conducevano alla sua stessa anticamera, ai piani alti del palazzo padronale, al cuore dello stato, servirebbe a poco o a nulla. Lo lasciamo fare ai campioni della cronaca indifferente. Preferiamo, ancora una volta, trarre le conclusioni da quanto è accaduto, trasformarle in impegno civile e democratico, ributtarle fra le gambe dei nostri avversari.
La libertà di Freda e Ventura, ennesimo gradino della lunga scala che porta alla sparizione nel nulla del processo, non è ancora l'ultimo gradino. Il processo, questo processo, può ancora e deve essere celebrato. Al più presto.

In carcere ora rimane il solo Giannettini, agente del Sid, e nazista. Fuori ci sono tutti gli altri, da Delle Chiaie a Pozzan, da Henke a Maletti, da Rauti - prosciolto in istruttoria - a tutti coloro che la strage hanno voluto, commissionato, usato. Qualcuno di loro in galera ci ha passato qualche giorno, altri non vi sono mai entrati e neppure sono mai stati disturbati dalla magistratura. A parte i mercenari fascisti, l'esercito di manovali del terrore, si tratta dei cervelli dei servizi segreti e dei mandanti politici. Se andassimo a controllare, uno ad uno, tutti i pontefici del regime democristiano, per un verso o per l'altro risulterebbero imputati mancati. In misura diversa ciascuno di loro divide la responsabilità dei sedici morti di Piazza Fontana e delle decine di altri che la strategia del terrore ha imposto al paese, prezzo di sangue del mantenimento del Potere.

Con costoro dobbiamo fare i conti. Dal '69 ad oggi, l'apparato terroristico dello stato è stato protagonista di altre imprese, ma è andato progressivamente indebolendosi. La macchina, un pò arruginita, è comunque ancora intera. È ora di cominciare a smantellarla, di andare a smontarla pezzo a pezzo, di individuare tutti gli ingranaggi.

Il governo Andreotti, sostenuto dalla determinante astensione delle sinistre riformiste, ha preso, davanti alle camere, l'impegno di riformare i servizi di sicurezza. Quasi contemporaneamente, il generale Miceli ha scoperchiato l'ennesimo serbatoio di vipere, vantandosi di aver personalmente disposto e diretto alcune iniziative anticostituzionali del Sid. Il Parlamento si trova ora nella condizione di potere, finalmente, intervenire, con un'inchiesta approfondita, facendo la molta pulizia necessaria all'interno degli apparati statali. È un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

Per una volta le sinistre hanno davanti la possibilità di conoscere quanto è realmente accaduto nel Sid, di scopire responsabilità e responsabili. Si trovano, insomma, con a portata di mano il bandolo di una matassa che ha cominciato a svilupparsi il 12 dicembre del 1969. Nessun accordo, nessuna situazione di emergenza può giustificare ritardi, tentennamenti e incertezze. Se anche questa possibilità dovesse sfumare, la responsabilità di chi se ne rendesse complice sarebbe enorme.

Allo stesso tempo, non dimentichiamolo, resta il problema di un urgente abolizione del segreto politico-militare. Nascondendosi dietro questa cortina impenetrabile, troppe volte generali e ministri hanno impedito alla magistratura di accertare fatti e circostanze compromettenti. Piazza Fontana è solo un esempio fra i tanti.
Inchiesta sulle deviazioni del Sid, abolizione del segreto politico militare, sono due compiti improrogabili ai quali è chiamata in parlamento la sinistra. Se la scarcerazione di Freda e Ventura dovesse coincidere con l'affermazione chiara e inequivoca di un impegno in tal senso, la data del 28 agosto 1976 ci suonerà un pò meno bruciante sconfitta negli anni a venire.

Franco Vernice

FREDA E VENTURA. I due fascisti usciranno oggi di galera grazie alla lentezza di una «giustizia» che non vuole fare luce sulla strage di stato

Ormai certo: l'Icmesa produceva per gli Usa il gas defoliante

L'inchiesta giudiziaria sulla tragedia di Seveso si è forse arricchita di un nuovo clamoroso elemento: il prodotto per cui sarebbe stata stilata la fattura in bianco ritrovata da Rosini all'interno dell'Icmesa non sarebbe la «Dioxine» (un prodotto non nocivo prodotto fino a qualche anno fa) ma acido triclorofenossiacetico, comunemente chiamato T. Arancione. Questo prodotto è l'elemento principale che gli Usa hanno usato in Vietnam come defoliante.
Il fatto accerterebbe i legami della fabbrica della morte con il governo americano. Solo quest'ultimo infatti ha usato la sostanza per scopi bellici e dato che questa è l'unica utilizzazione che del T Arancione si può fare (in tutti gli altri casi non viene mai venduto isolatamente) solo gli Usa possono esserne stati acquirenti. La fonte della clamorosa notizia è, però, tuttora vaga. Con ogni probabilità l'informazione è arrivata direttamente dai legali dell'Icmesa. Il paradosso di questa derivazione è spiegabile con la non conoscenza scientifica di questi, che avevano appunto scambiato la sigla chimica del T Arancione per quella della «Dioxine» contribuendo così involontariamente ad accertare l'indirizzo prevalentemente bellico che la produzione dell'Icmesa aveva.
Sul tema dell'inquinamento ieri si è registrato l'inizio delle prime sperimentazioni di procedimenti di bonifica ma è evidentemente troppo presto per poterne valutare i risultati.
Sicura è invece la notizia delle dimissioni dello psichiatra Frattola dalla commissione medica che alla Mangiagalli doveva accertare la sussitenza nelle donne di quelle «turbe psichiche» che, pregiudicando la salute mentale delle gestanti, avrebbero dovuto consentire, a termini di legge, l'interruzione della maternità.
Frattola si era trovato, nei giorni scorsi, al centro di vaste polemiche circa il suo operato medico. Deciso cattolico ed ancor più fermo fanfaniano, Frattola era stato chiamato a far parte della commissione medica dal primario della Mangiagalli, Candiani, in un estremo tentativo di arginare le numerose richieste di aborto terapeutico che erano state presentate. In linea con questo compito Frattola aveva dato vita ad una serie di «colloqui» con le gestanti che non tenevano minimamente conto della drammatica situazione in cui queste si erano trovate. Il ricorso meccanico all'Abc della psichiatria da manuale (un goffo tentativo di non assumersi responsabilità) aveva fatto sì che ad una donna calabrese madre di otto figli, di cui uno era nato deforme ed era in seguito morto a tre anni, fosse impedito di interrompere, sua sua richiesta, la maternità. In seguito la posizione rispetto alla donna era cambiata ma non così l'agire dello psichiatra. Queste dimissioni non sanciscono direttamente una vittoria per quanti in questo periodo si stanno opponendo all'azione ostruzionista della curia e di Cl ma sicuramente sanciscono la sconfitta di quanti credono ancora di poter ogni volta operare impunemente sulla testa delle persone manovrando uomini e cose per motivi che prescindono dalla vita di questi.
Se questo è avvenuto per le donne di Seveso identica cosa rischia di avvenire anche per tutti gli sfollati. Il consultorio di Seveso è praticamente paralizzato dall'ostruzionismo delle forze clelline che puntano ad un ridimensionamento delle istituzioni sanitarie decentrate per accentuare negli uffici decanali l'opera di assistenza. Proprio il decentramento sanitario è invece uno degli elementi fondamentali della battaglia che sta conducendo il Comitato Scientifico Popolare di Seveso. Questo ieri sera, nel corso di una assemblea tenutasi presso le scuole medie, ha ribadito l'importanza di ottenere una serie di istituti sanitari direttamente controllati dalle popolazioni che riuscirebbero inoltre ad avere, così, una adeguata informazione sulla propria salute.

R. d. G.

A Roma una grande manifestazione per il popolo palestinese

Alcune migliaia di compagni hanno sfilato per le vie della capitale fino alla sede dell'ambasciata siriana dove si è tenuto un comizio del compagno Nemer Hammad rappresentante in Italia dell'Olp

Roma, 27

Alcune migliaia di compagni e di antifascisti hanno risposto oggi all'appello delle forze della sinistra rivoluzionaria, della Fgsi, del Pr, per una manifestazione di solidarietà e di appoggio militante alla resistenza palestinese ed alle forze progressiste libanesi. A piazza Verdi il corteo si è fermato, aperto da uno striscione unitario con la scritta «Con la rivoluzione palestinese fino alla vittoria finale» a significare che la lotta di lunga durata che si sta combattendo in Libano ha bisogno ogni momento della attiva solidarietà antimperialista nel mondo.

È questa la prima manifestazione di massa dopo le ferie estive e la numerosa presenza ha dato il metro della tensione che la questione libanese ha sollevato in Italia.

La manifestazione si svolge nel quartiere dei Parioli ed ha per meta l'ambasciata siriana dove parlerà Nemar Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia, il cui comizio non siamo in grado di riportare a causa dell'ora tarda. Fra gli slogans gridati, oltre a quelli specifici sul problema libanese e contro l'invasione siriana, numerosi quelli che chiedono l'uscita dell'Italia dalla Nato e quelli di solidarietà agli agenti di Ps incriminati per aver chiesto la democratizzazione del corpo.

Padroni e governo (e confederazioni) vorrebbero bloccarla

Quanto si perde e quanto si recupera con la scala mobile

Il meccanismo della scala mobile venne introdotto in Italia nell'immediato dopoguerra su proposta soprattutto del segretario socialista della Cgil, Oreste Lizzadri, recentemente scomparso. È universalmente accettato che lo scopo non fosse solo quello di dare una qualche protezione al potere d'acquisto dei lavoratori, ma anche di contenere una conflittualità che rimase notevolmente alta fino ai primi anni cinquanta.

La stessa preoccupazione anticonflittuale si trova nelle dichiarazioni di Gianni Agnelli dopo la stipula dell'accordo sulla revisione del meccanismo di scala mobile, raggiunto il 25 gennaio del '75, al termine della cosiddetta vertenza generale. L'allora presidente della Confindustria disse in quell'occasione che il costo dell'aggiornamento era insopportabile per gli industriali, ma che, d'altra parte, era necessario tenere conto delle spinte sociali e della forza sindacale. Fin da allora l'accordo sulla scala mobile cominciò però ad essere violentemente attaccato, in un primo tempo soprattutto da Colombo e La Malfa. A partire dall'autunno del 1975, in relazione all'impostazione del cosiddetto programma a medio termine da parte del governo Moro-La Malfa, si cominciò ad attribuire alla scala mobile un potere inflazionistico tale da rendere trascurabili tutte le altre cause di inflazione.

Il culmine di questo tipo di attacchi al salario si è avuto in occasione della relazione del governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, il 31 maggio di quest'anno; egli disse allora che «la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto non deve eccedere quella dei paesi concorrenti sui mercati internazionali», derivandone che «sul piano pratico, per una correzione delle distorsioni che la scala mobile provoca in situazioni di grave squilibrio si potrebbe ipotizzare che una volta effettuate da parte degli organi tecnici le previsioni annuali sull'andamento comparato internazionalmente delle principali grandezze, ed una volta definite le scelte di politica economica, venisse concordato con le confederazioni sindacali il tasso di inflazione di riferimento compatibile con il rispetto della regola di crescita salariale. Qualora nel corso dell'anno il tasso di inflazione assumesse un ritmo superiore a quello di riferimento, il punto di scala mobile dovrebbe essere alleggerito o differito, tutelando peraltro le classi di reddito più basse».

Da quest'ultima formulazione si è passati poi a indicare il tetto, oltre il quale la scala mobile non dovrebbe più scattare; durante l'inverno, cioè prima ancora della relazione di Baffi, il tetto era stato indicato da Andreatta nella cifra di cinque milioni annui; assumendo che si tratti della retribuzione netta, questo tetto sarebbe pari ad una retribuzione mensile (in tredicesimi) di 384 mila lire, tale cioè da coinvolgere amplissime fascie impiegatizie, ed anche alcune di quelle operaie. Il movimento sindacale, sotto la spinta del Pci, ha approvato nel direttivo triconfederale di luglio l'indicazione di un tetto di otto milioni annui, senza specificare ufficialmente se in cifra lorda o netta. Soltanto il democristiano Storti ha detto che dovrebbero essere lorde, e in questo caso i conti, più o meno, quadrerebbero con quelli di Andreatta.

Ma è poi vero che la scala mobile ha un effetto inflattivo? È questo ciò che conta, più che la misura del «tetto», in quanto è evidente che la volontà del governo e dei padroni è di colpire soprattutto il salario medio operaio, e che il tetto accettato dal sindacato è solo un primo passo per un attacco successivo; senza contare che con l'inflazione in atto le retribuzioni si gonfiano artificialmente, e anche le più basse potrebbero presto arrivare a toccare il tetto. In realtà la scala mobile non è sufficiente a recuperare la perdita di potere d'acquisto derivante dall'inflazione, e ci sarebbe semmai da migliorare le sue capacità di protezione.

In un altro punto della sua relasione Baffi ha fatto riferimento «al circolo virtuoso degli anni cinquanta». È lì che vorrebbe tornare, ed è lì che è rimasto il sistema di conteggio del costo della vita da parte dell'Istat. Il

segue a pag. 4

C. P.

Ci razioneranno anche la carne?

Il governo Andreotti tace, ma i suoi «esperti in sacrifici» lavorano a pieno ritmo.
Tariffe pubbliche. È praticamente certo che nel giro di pochissimo tempo arriveranno aumenti del gas, elettricità, acqua, trasporti. I biglietti degli autobus dovrebbero salire a 100 lire nei piccoli centri e ad almeno 150 nelle grandi città.
Prezzi amministrati. Oltre ai prodotti petroliferi, rincareranno fertilizzanti e medicinali.
Carne. Per la carne e per altri prodotti alimentari che seguono il petrolio nella lista delle importazioni, si parla di razionamento e aumento dell'Iva.
Tasse. Per la fine del mese sarà pronto il provvedimento legislativo per recuperare le imposte dovute dai contribuenti per i quali è stato sospeso il pagamento delle rate in seguito alla sentenza sul cumulo dei redditi. Un altro provvedimento riguarderà l'abolizione del cumulo. Proprio per recuperare i minori introiti è stata fatta l'ipotesi di un appesantimento delle imposte dirette e di alcune aliquote Iva.
Benzina. Per la benzina le proposte fatte non si contano più. Quella del doppio mercato sembra accantonata. Si sceglierà tra un aumento puro e semplice del prezzo sia della benzina (100-150 lire in più al litro) che degli altri prodotti petroliferi, (come gasolio da riscaldamento) oppure un ritorno alle domeniche senza automobile.
Affitti. È allo studio un progetto di «equo canone» che significherebbe in pratica la fine del blocco dei fitti e aumenti variabili dal 10 al 50 per cento.

Mistificazioni ed astensioni

Da alcuni giorni, man mano che si palesano i contenuti antioperai del programma Andreotti, l'Unità pubblica corsivi insultanti contro la sinistra rivoluzionaria, accusandoci di demagogia, semplicismo, allarmismo. Addirittura la nostra propaganda sarebbe condita da «continui e stolti attacchi anticomunisti e antisindacali». Tralasciamo tranquillamente gli insulti, in quanto indicano solo la crescente difficoltà, per il Pci, nel giustificare l'uso che il governo si propone della sua astensione parlamentare.
*Ma, attenzione: non permetteremo che il Pci si erga a giudice di un nostro presunto antisindacalismo. Si dà il caso che proprio nello stesso giorno in cui il corsivista dell'*Unità *scriveva i suoi insulti, la Cgil abbia pubblicato una nota nella quale si giudica distorta l'attuale ripresa produttiva, basata su un aumento della produttività e una diminuzione dell'occupazione, e si esprime la preoccupazione che ai sacrifici non corrispondano contropartite adeguate. Nella nostra «propaganda» questa non è una preoccupazione, ma una convinzione e, di più, pensiamo che i sacrifici sia comunque ora di farli fare a qualcun altro.*
Nessuno si illude di possedere strategie miracolistiche di fronte «ai problemi del Paese». Ma pensiamo indispensabile non perderne di vista la natura di classe, e non basteranno gli insulti a farci cambiare posizione.

Da Genova partite d'armi per i falangisti libanesi

Un'inchiesta della magistratura sulla base del memoriale di un intermediario - I trafficanti godono di protezioni da parte di corpi dello Stato

Genova, 27

È il *Secolo XIX*, ad aver pubblicato per primo la notizia. Ma nessuno, fin'ora, ha pensato bene di parlarne. La cosa scotta troppo, tanto da indurre la magistratura del capoluogo ligure ad aprire un'inchiesta formale. Di che si tratta? Di un gigantesco traffico d'armi diretto dalle coste italiane verso quelle libanesi. Si tratta, come scrive il quotidiano genovese, di «cannoni a centinaia e di mitra e fucili a migliaia», destinati ad armare le truppe falangiste e reazionarie.

È, insomma, una di quelle faccende in cui sono variamente coinvolti pescecani della finanza nazionale e internazionale, i funzionari di polizia e di dogana che chiudono tutti e due gli occhi, gruppi politici fascisti. Di solito, tutto comincia nel silenzio e nel silenzio finisce. Stavolta, però, qualcuno ha parlato. La storia, così come la racconta il *Secolo XIX*, è la seguente: l'intermediario dell'affare, un italiano emigrato in Libano e specializzato nel genere, ha denunciato la cosa. A costui venne promesso un compenso molto elevato, ottantamila dollari, che non gli venne mai pagato.

L'intermediario si recò a Genova, dove trattò con i venditori e, alla fine, combinò l'acquisto: la partita di armi partì regolarmente da Livorno alla volta del Libano. Ma il compenso promesso gli fu negato: tanto i falangisti che i venditori genovesi avevano deciso di scaricarlo.

Ecco, dunque, la vendetta, sotto forma di un memoriale, nel quale si racconta tutta la vicenda, memoriale che l'intermediario ha inviato alla magistratura, al *Secolo XIX*, appunto, e ad un quotidiano milanese, il quale, evidentemente, ha trovato opportuno seppellirlo in un cassetto. Non così il giornale genovese, che ha fatto trapelare la cosa, dando così il via alle indagini.

Nel memoriale, a quanto pare, nomi e riferimenti precisi sono resi illegibili. È certo, comunque, che i venditori sono personaggi notissimi del mondo degli affari genovese e che, nell'affare in questione (come sicuramente in altri: l'intermediario autore della denuncia li conosceva per aver trattato le partite di armi) hanno potuto godere di altissime protezioni. Protezioni da parte di settori importanti dei corpi separati dello stato.

Genova, come è noto, è stata altre volte indicata come la capitale del traffico d'armi. Da anni la magistratura genovese indaga sui trafficanti, senza peraltro aver mai scoperto nulla di concreto. Soprattutto perchè non si è mai voluto scoprire qualcosa di concreto. Qualche anno fa un'inchiesta giudiziaria appurò che un noto venditore d'armi di Genova trafficava clandestinamente con diversi paesi, procurando loro armi di ogni qualità, fino ai carri armati. Ma questa inchiesta fu immediatamente avocata dall'allora procuratore generale Coco e trasmessa ai servizi segreti, che l'hanno immediatamente insabbiata. Perchè?

È semplice: protettore, a quanto si disse, del trafficante, era un alto personaggio della questura genovese. Si fece anche un nome, quello del capo dell'ufficio politico della questura e in seguito capo della sezione ligure dell'antiterrorismo (ora Sds, servizio di sicurezza), Catalano. L'inchiesta, come abbiamo detto, fu insabbiata, e Catalano trasferito in luoghi più tranquilli. Qualche strascico, molto pesante, ci fu solo quando le Brigate Rosse resero noti i testi degli interrogatori cui era stato sottoposto il sostituto procuratore Sossi, rapito alla vigilia del referendum sul divorzio. Anche in questi testi riaffiorava la questione tutt'ora irrisolta del traffico d'armi e dei rapporti tra i servizi di sicurezza e i controllori del traffico.

Assodato dunque che i falangisti, oltre a ricevere consistenti aiuti dagli Stati Uniti, dalla Siria e da Israele, si rivolsero anche al mercato internazionale clandestino delle armi, ci si chiede quanti settori dei corpi separati dello stato abbiano coperto la fornitura di materiale bellico ai fascisti libanesi. In altre parole, il governo italiano, che è formalmente neutrale nel conflitto libanese (salvo schierarsi a parole contro il genocidio ai danni del popolo palestinese) è molto probabilmente colpevole di aver aiutato, direttamente o indirettamente, i falangisti a procurarsi le armi con le quali combattere contro le forze progressiste e la Resistenza palestinese. Quanto meno, il governo è colpevole, ancora una volta, di non aver

segue a pag. 2

Arrestati in Spagna due militanti del Pce

Madrid, 27

Il regime «nuovo» di Juan Carlos e Suarez ribadisce ogni giorno di più, per quelli che si fanno delle illusioni, che cosa esso intenda realmente per «riforma», «liberalizzazione», «nuovo corso». A Gijon la Guardia Civil ha arrestato due militanti del Partito Comunista che avevano appena preso parte ad un'assemblea sindacale. La riunione, alla quale hanno partecipato ben seicento persone, era stata organizzata in una chiesa dai camionisti di Gijon in sciopero da alcuni giorni.

Dopo la mezza amnistia, le ambigue e contraddittorie dichiarazioni sul referendum, una nuova risposta di misure repressive, per sgomberare il terreno da soverchi equivoci il regime doveva pur darla, soprattutto all'atto dell'approvazione di nuove restrizioni economiche.

È di appena ieri la notizia del rifiuto del passaporto a Carrillo e alla Pasionaria, e sono dei giorni immediatamente precedenti l'uccisione del giovane militante del Partito dei Lavoratori, e le cariche della polizia contro le migliaia di persone che nelle piazze hanno manifestato per il brutale assassinio. Sarà sempre più difficile per l'erede di Franco, che ha grande necessità di una «patente europea», calzare con eleganza il guanto di velluto sul pugno di ferro.

Ancora rinchiuso a Peschiera Salvatore Margherito

Altri due Ps indiziati: si allarga la repressione

L'opera del procuratore militare Rosin, che ha incriminato il capitano per «attività sediziosa» in linea con le direttive dei vertici militari - Protesta dei sottufficiali democratici

OLTRE MARGHERITO IL PROBLEMA DELLO STATO

La vasta eco che ha suscitato l'arresto del capitano Margherito a Padova, la denuncia a carico di due vice brigadieri, sempre di Padova, il trasferimento del vice-questore di Macerata Piccolo e l'unanime condanna da parte di partiti, sindacati, organi di stampa, ecc. e non ultima la conferenza stampa dell'altro giorno alla Camera del Lavoro di Venezia, non devono però far dimenticare alcune notazioni politiche, che rischiano di far precipitare questi avvenimenti in una notte nella quale tutti i gatti sono bigi. Si tratta, in sostanza di un più ampio discorso sulle FFAA, sul riordinamento dello Stato, sulla riorganizzazione dei corpi di polizia.

La centralità della questione emerge in tutta la sua mole non appena andiamo a rileggerci alcuni articoli comparsi in questi giorni sulla stampa, democratica o socialista che sia. Repubblica *ad esempio sembra far di tutto per frammischiare quelle che sono le lotte dei «lavoratori in divisa» con le manovre di bassa politica tendenti a far apparire coloro che lottano per il riconoscimento di diritti inalienabili [quali quelli sindacali e politici], come soggetti di stampo sessantottesco, nel senso deteriore che quest'espressione ha sempre avuto per la borghesia; cercando, inoltre, di incollare loro addosso l'etichetta di «extraparlamentare di sinistra», che, nel senso comune, attribuisce a quest'area precisi connotati di provocazioni di «sinistra», e perpetuando il discorso infausto del doppio estremismo. Così per la gran parte, si tace sulle denuncie dei poliziotti democratici. È il caso di quell'episodio, non certo marginale malgrado le apparenze, che vede coinvolto il vice-capo della polizia Li Donni, che avrebbe comandato due sottufficiali della Ps in servizio alla Criminalpol a far da fotografi per il matrimonio della figlia, mentre essi figuravano per un altro verso in servizio ed avevano regolarmente firmato il foglio di presenza* [vedi Ordine pubblico *di luglio-agosto*]. *Ma è anche il caso delle precise accuse mosse dal vicequestore di Macerata della connivenza, o troppa amicizia, di alti funzionari della questura con elementi fascisti di prim'ordine. A quanto sembra, a seguito di queste accuse e di una precisa richiesta di indagine, è stato disposto il suo trasferimento. Tuttavia, malgrado qualche fuga di notizie, malgrado qualche concessione della grande stampa a questi episodi, si tace, per un altro verso, e non si dà il giusto peso alle parole di un ufficiale di Ps, riprese in parte dalla Tv, nelle quali, il cosidetto '68 della polizia si configura in senso metaforico come una fase di presa di coscienza sempre più approfondita del ruolo dei corpi separati, della Ps, del ruolo di reparti come la Celere. Per contro, è proprio a partire da queste considerazioni che si capisce quanto di vero e profondo v'è nella denuncia dell'ufficiale: per trent'anni in Italia c'è stato chi metodicamente ha compiuto azione sediziosa, e sono coloro che hanno tramato tutti questi anni contro i lavoratori e le loro conquiste politiche e sindacali. Ora si oppongono con altrettanta forza al miglioramento concreto delle condizioni di vita dei poliziotti e di tutti i «lavoratori in divisa» nelle FFAA; si oppongono al cambiamento radicale della funzione e del ruolo delle stesse; perchè siano inserite come forza viva all'interno del processo di sviluppo democratico del Paese, in un rapporto nuovo con i lavoratori, contro i quali troppe volte sono state lanciate in modo cinico e brutale. Adesso i lavoratori in divisa dicono: non vogliamo essere picchiatori squadristi; esigono rapporti di lavoro nuovi all'interno delle caserme, ribaltamento del vecchio concetto di servizio di pubblica sicurezza. Per questo scattano i meccanismi della repressione, i trasferimenti, le minacce ed i ricatti. Ma tutto questo viene snaturato allorchè da parte di forze politiche come la Dc - da sempre e non a caso refrattaria a questi problemi - come a tutti quelli che riguardano i lavoratori, si avanza l'intenzione di collaborare al processo. È il caso delle dichiarazioni del ministro di polizia Cossiga, dell'uomo per tutte le stagioni Andreotti. Ma si vuole, da parte di costoro, dividere ancora una volta i lavoratori in divisa a seconda dei ruoli, si prefigura un sindacato già normalizzato in partenza, e contemporaneamente si trama per la ricostituzione di un servizio segreto con mano libera in tutti i campi, e magari a far parte si chiamano scampaforca e mezzani della politica dc. Giusto ha visto quel sottufficiale dell'AM, che, rispondendo alle avances del dc Marton, ha voluto segnare il confine: da una parte le esigenze espresse dal movimento, dall'altra la concreta politica governativa; non basta certo l'offerta di Fracanzani di far parte del collegio di difesa di Margherito a ridurre una misura ormai colma. Così è altrettanto evidente che, mantenendo la logica della settorializzazione, del divide et impera, come sarebbe nelle intenzioni del governo, fatta propria anche da vasti settori politici, si perde quel sottile filo rosso che unisce le lotte di tutti i «lavoratori in divisa». Un esempio è la campagna dei sottufficiali democratici dell'AM contro i codici e i tribunali militari; la loro partecipazione alle elezioni politiche e la mobilitazione e l'enorme interesse che si è creato attorno alle loro lotte; questi fatti hanno prodotto una felice reazione a catena in tutti gli altri settori delle FfAa, ponendo la realtà di un vasto ed articolato fronte di lotta che, anche nella Ps, oggi pone con forza l'obiettivo della abolizione dei codici e tribunali militari, della concreta democratizzazione delle FFAA. Ed è stata anche la partecipazione alle elezioni politiche dei lavoratori in divisa che ha fatto conoscere reciprocamente, a creare quel clima di fiducia e di collaborazione tra le forze della sinistra di classe e il movimento di lotta nelle FFAA, permettendo altresì l'approfondirsi proficuo del dibattito sul ruolo dello Stato e sul suo riordinamento in un clima di mutati rapporti politici di classe.*

La questione centrale è oggi non solo quella di tirar fuori dal carcere un ufficiale democratico, ma anche quella di portare avanti la lotta nei modi più diversi, a seconda dei terreni, non ultima la campagna delle autodenunce in massa già sperimentata dai sottufficiali dell'AM con migliaia di adesioni; occorre far avanzare il movimento, non lasciarlo lì a contemplare la parziale conquista del sindacato.

Non si tratta tanto di discutere su forme di lotta che non creino ulteriori tensioni all'interno delle FFAA e della Polizia, anche se rimane il problema della creazione ad arte da parte delle gerarchie di differenziazioni in seno ai poliziotti, tentativo di metterli l'uno contro l'altro, nel quale gioca molto la ignoranza stessa dei processi in corso, la loro strumentalizzazione da destra. Per un altro verso le contraddizioni sono là, lampanti e chiare, vissute da tutti coloro che prestano servizio. Si tratterebbe, semmai, di svilupparne la coscienza in modo generalizzato. Non è un caso, infatti, che reparti come quello mobile di Senigallia sia stato sciolto, perchè i poliziotti si rifiutavano di continuare a sopportare difficoltà ed umiliazioni di ogni tipo. Non mancano, però, anche in questo quadro, alcuni elementi che fanno presagire futuri sviluppi della strategia della tensione, come l'attacco al processo di democratizzazione in seno alle FFAA. Si cerca con tutti i modi di aggravare lo stato di tensione politica, non ultimo la fuga di Mesina, che potrebbe avere degli esiti oggi insospettabili, se è vero, come insegna l'esperienza corrente, che non si muove foglia che Sid non voglia.

Corrado Bevilacqua

Altri due sottufficiali del secondo raggruppamento Celere sono stati «indiziati» di attività sovversiva: si allarga così il caso del comandante Salvatore Margherito, da lunedì rinchiuso nella fortezza di Peschiera sotto l'accusa di attività sediziosa. I due sottufficiali, i cui appartamenti sono stati perquisiti, sono i vicebrigadieri Stefano Verdini ed Alfonso Manni.

L'ordine di cattura per Margherito era stato emesso dopo che un rapporto del comando aveva affermato che l'ufficiale aveva posto in discussione ordini e direttive attinenti al servizio. In realtà Margherito non aveva fatto nient'altro che l'interprete del malcontento che da sempre più ampi settori delle forze armate sale sia per il trattamento cui sono sottoposti i soldati sia per il ruolo unicamente repressivo che sono costretti a svolgere. Questa seconda esigenza in particolare è presente all'interno dei reparti della celere, finora punta di diamante della repressione in Italia. Il coordinamento ufficiali democratici ha emesso sull'episodio un comunicato in cui si esprime «una viva protesta per la restrizione delle libertà al capitano di Ps Salvatore Margherito, e per i provvedimenti intimidatori nei confronti di altro personale della Ps». Il comunicato continua affermando l'intenzione di «chiamare l'attenzione del Parlamento sulla necessità di uniformare il regolamento di disciplina e dei codici militari ai dettami della costituzione repubblicana. In attesa che tale auspicata azione sia portata a termine speditamente si chiede l'approvazione immediata di provvedimenti atti ad annullare tutte le azioni giudiziarie intentate nei confronti di militari colpevoli solo di aver chiesto democraticamente l'applicazione dei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione, l'abrogazione delle norme del regolamento di disciplina e degli articoli del codice militare di pace limitativi delle inviolabili libertà di informazione, di espressione e di associazione. Contro l'arroganza e la puerilità del potere si chiede un impegno preciso del Parlamento a difesa della democraticità delle forze armate e dei diritti-doveri del cittadino soldato».

L'azione del procuratore militare, Rosin, si allinea in realtà alla politica repressiva seguita in questo periodo dai vertici delle forze armate. I fatti di La Maddalena, di Padova, di Livorno, di Macerata, tutti verificatisi nell'arco di pochi giorni chiariscono che anche questo governo si è allineato, a dispetto delle affermazioni del ministro degli Interni, con la lunga linea reazionaria che è stata tracciata da Scelba ai nostri giorni. L'episodio di Padova pone poi una lunga serie di dubbi sulla ipotesi della ventialta riforma delle forze armate e dei servizi segreti in particolare. Il ruolo che questi hanno avuto nell'intera vicenda non è ancora chiarito ma per l'incidenza che questi hanno sempre avuto nella vita militare si può affermare che il caso di Salvatore Margherito è la prima lampante prova dell'inutilità dello scorporamento dei servizi segreti attuato dal governo. Il riordino delle servitù militari, il nuovo regolamento della disciplina militare, il libro bianco sulle forze armate sono i tre provvedimenti che il governo Andreotti si è impegnato ad attuare entro settembre.

Ieri intanto sono rientrati in servizio nel palazzo della giustizia militare di Padova il procuratore militare capo, dott. Stefano Attardi ed un secondo sostituto il dott. Bruno Pellegrino.

Su decisione dello stesso procuratore capo, l'inchiesta sul capitano di pubblica sicurezza sarà svolta da un collegio di magistrati, composto appunto da Attardi, Pellegrino e Rosin, il sostituto procuratore che ha aperto formalmente l'inchiesta.

Dopo la vicenda di Messina, in crisi anche la giunta di Milazzo?

Messina, 27

Non si sono ancora conosciute le motivazioni con le quali il pretore dirigente Gioacchino Valenti e il primo Presidente della Corte di appello Franco Rizzo hanno inviato due esposti al consiglio superiore della magistratura sull'operato del giudice Risicato che nei giorni scorsi ha sospeso dalle sue funzioni il sindaco di Messina, il dc Merlino, per aver assunto 129 invalidi fasulli e per aver rilasciato 360 licenze edilizie in violazione del piano regolatore.

Oggi sulla vicenda interviene, con un'intervista rilasciata al quotidiano di Palermo l'Ora, un noto docente di diritto ed ex consigliere comunale del Pci, Gaetano Silvestri. Secondo lui l'iniziativa del giudice Risicato non è codividibile in quanto l'intervento della magistratura, che oggi si scaglia contro un sindaco dc, potrebbe essere un'arma a doppio taglio e colpire in un prossimo futuro anche le amministrazioni popolari rette dalle forze della sinistra.

Il giornale di Messina, di proprietà del fascista Bonino, ne approfitta invece per attaccare le forze della sinistra e afferma che anche il Pci è stato agevolato dalla concessione delle licenze edilizie e ha potuto in questo modo alzare di un piano il palazzo della federazione messinese del partito. Il Pci ha subito smentito ed ha affermato che la licenza di costruzione è in perfetta regola.

Intanto alcune voci danno per certo l'allargamento dello scandalo anche a Milazzo, dove il sindaco Cartesio avrebbe assegnato la progettazione di tutte le opere pubbliche (e anche la redazione del Prg, mai portato a termine) al sindaco di Messina Merlino, che oltre a fare il «perfetto» amministratore cittadino, fa di mestiere l'ingegnere. Chi ha tirato fuori quest'altra patata bollente è un vecchio socialista, Guglielmo Nasi. La giunta retta da Cartesio, questo è il nome del sindaco di Milazzo votato anche dai comunisti potrebbe, grazie a questo, fatto saltare.

Dalle assemblee delle popolazioni friulane le proposte per ricostruire

Riunito in assemblea ad Artegna il coordinamento dei paesi terremotati - Decisa la piattaforma rivendicativa, i modi e i tempi per l'organizzazione delle lotte - Domani a Gemona assemblea generale

Artegna, 27

Mercoledì sera ad Artegna si è svolta l'assemblea del coordinamento dei paesi terremotati del Friuli. All'assemblea, caratterizzata da una grossa e combattiva partecipazione popolare, erano ufficialmente presenti, oltre a delegati di quasi tutti i paesi terremotati, forze politiche (Pci, Avanguardia Operaia, Pdup, Movimento Friuli), la segreteria confederale sindacale, il consiglio di zona di Gemona ed Osoppo, diverse rappresentanze di consigli di fabbrica della zona (Patriarca, Bertoli, Sima, Solari, Cumini, ospedale civile di Gemona e Udine), il coordinamento dei soldati democratici, Medicina Democratica, l'Associazione Italiana Emigranti Friuliani.

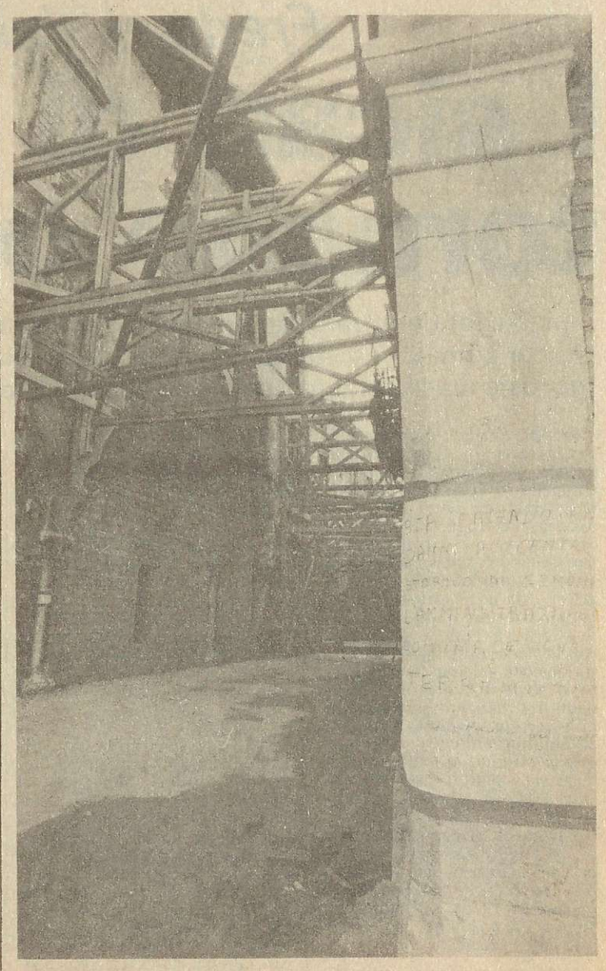
Il clima della riunione era molto combattivo; le decisioni da prendere importanti. Dopo mesi di promesse da parte della giunta regionale la situazione è gravissima soprattutto a Gemona, dove accanto alla non volontà della giunta regionale, si aggiunge la non volontà della giunta comunale democristiana. Per l'immediato inverno le prospettive di ricovero per le popolazioni sono molto poche, la situazione scolastica e sanitaria è grave e confusa, le prime cose che si vedono sono solo le speculazioni della Dc. Questo partito ancora una volta è contro le masse popolari, cerca di far passare le prime basi della sua «ricostruzione», cerca di spopolare i paesi costringendo la gente ad andarsene (visto che in luogo non si vedono prospettive) cerca di rendere il Friuli un nuovo Belice.

Nel corso dell'assemblea è stata presentata da parte delle commissioni del coordinamento dei paesi, e sottoposta alla discussione, una piattaforma rivendicativa che affrontava due ordini di problemi: 1) quelli immediati, più urgenti e (reperimento delle aree per i prefabbricati, baracche per l'inverno, metodo con cui si deve affrontare la ricostruzione sotto il controllo delle masse popolari); 2) quelli a media e a lunga scadenza, la sanità, la situazione scolastica, lo sviluppo dell'agricoltura e la cooperazione, industria ed occupazione, legge 17 sul ripristino delle case, servitù militari, la leva militare per i giovani terremotati si è chieto l'abolizione dell'obbligo del servizio militare per quanto durerà il periodo della ricostruzione), «la grande ricostruzione».

A conclusione dell'assemblea, dopo un lungo dibattito che ha coinvolto tutte le forze politiche il comitato di coordinamento, ha raccolto la necessità di scindere in due la piattaforma: una immediatamente rivendicativa (aree, baracche, metodo di ricostruzione sotto il controllo popolare), ed una a più lunga scadenza. Il comitato si è impegnato a convocare per domenica 29 alle ore 9 una grossa assemblea di tutte le popolazioni terremotate del Friuli nel cupolone di Gemona, nella quale verrà sottoposta l'approvazione di questa piattaforma e si organizzeranno le forme di lotta adeguate.

A proposito di questo da parte di parecchi presenti si è manifestata la necessità di organizzare delle forme di lotta incisive e progressive per la loro portata, man mano che i responsabili regionali e comunali disattenderanno alle richieste per le quali il comitato di coordinamento imporrà tempi e modi precisi. Inoltre in occasione della assemblea di domenica, il comitato di coordinamento terrà una conferenza stampa, alla presenza di giornalisti italiani e stranieri, per denunciare la gravità della situazione per le popolazioni e le pesanti responsabilità politiche di una Dc sempre più tesa alla sua politica antipopolare.

Mario Di Caro



GEMONA DEL FRIULI. Così la ricostruzione del centro storico: un cartello la commenta... *(Foto Nereo Pederzolli - Qdl)*

Perchè abbiamo deciso di dimetterci dal Pci

Pubblichiamo il documento con il quale un gruppo di compagni dirigenti del Pci di Forio [Isola d'Ischia] annunciano le loro dimissioni dal Partito Comunista Italiano. Nel medesimo giorno un documento simile è stato redatto da un altro gruppo di compagni.

Per gli stessi motivi avevano annunciato nei giorni scorsi le loro dimissioni dal Pci altri due compagni: Alberto Schiavi, capogruppo Pci al consiglio comunale di Ameglia [La Spezia] e Alberto Berti, che fa parte della segreteria della camera del Lavoro di Sarzana.

«Esprimiamo un giudizio complessivamente negativo sulla politica degli ultimi tempi di questo partito, una politica di progressivo avvicinamento e di difesa di interessi di classi sociali ideologicamente e storicamente avverse agli interessi e agli obiettivi, presenti e futuri, del Movimento Operaio italiano.

Conseguenza logica di tale politica, è stata, secondo noi, che il Pci ha sostanzialmente abbandonato la difesa di specifici interessi ideologici, storici e sociali delle classi lavoratrici.

Riteniamo cioè, che al principio: «intorno alla classe operaia creare le più ampie alleanze per conquistare la direzione politica dello stato e costruire l'alternativa socialista», se ne stia, nei fatti, sostituendo un altro, che riteniamo di sintetizzare così: «la classe operaia e le classi della piccola media e alta borghesia, unite intorno alla nuova politica del Pci lottano, non per costruire l'alternativa socialista bensì, per un'alternativa che, comunque, continua a sacrificare gli interessi e le attese del Movimento Operaio».

Noi riteniamo che i vari e diversi interessi del Movimento Operaio siano incompatibili e non possono convivere, con quelli di altre classi sociali che, pur rifacendosi oggi alla politica del Pci, i richiamano ed operano nella logica del profitto e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

A Forio questa politica del partito sta ulteriormente degenerando a difesa di assurdi interessi politici che non hanno niente a che vedere con gli interessi e le speranze dei lavoratori».

Queste in sintesi le ragioni fondamentali della nostra libera e responsabile scelta.

Pertanto, qualunque iniziativa di carattere disciplinare o di altra natura politica che il Pci dovesse eventualmente assumere nei nostri confronti in ordine alle dichiarate divergenze politiche, sarebbe da ritenersi semplicemente arbitraria e strumentale poichè i sottoscritti dichiarano con il presente documento, che sin da questo momento, non hanno più niente a che fare con l'organizzazione del Pci.

Però, come fatto sino ad oggi noi continueremo lanostra battaglia politica, sul piano generele e su quello politico-amministrativo locale, al servizio del movimento operaio italiano e di tutti i democratici di Forio e dell'intera isola d'Ischia.

Continueremo questo doveroso impegno di lotta con un'organizzazione politica più ideonea per la causa del comunismo in Italia e nel mondo e, particolarmente, nel superiore interesse sociale, culturale, morale, politico del popolo lavoratore e democratico della nostra cara Forio.

Verde Pietro Paolo, vice segretario Cgil isola d'Ischia; Domenico Savio ex consigliere comunale, attuale membro del Comitato federale di Napoli; Mattera Aniello responsabile della Fillea-Cgil sez.Forio; Monti Francesco Paolo responsabile Federbraccianti-Cgil isola d'Ischia; Savio Francesco del direttivo sezionale di Forio.

A proposito di un articolo apparso sul Quotidiano

Brigate rosse, Nap e ... Montanelli

Concordo pienamente con le critiche contenute nell'intervento di Ventre, Senese, Spazzali e altri, al modo in cui il compagno C.G. (il semianominato è assurdo) trattò sul *Qdl* del 23 luglio le vicende di Schiavone dei Nap. Ritengo che l'intervento di C.G. non sia il frutto di un modo isolato di trattare l'argomento, ma il prodotto di tutta una teoria e una pratica opportunista della sinistra rivoluzionaria, e dei suoi quotidiani, sulle vicende dei gruppi come i Nap o le Brigate rosse.

Come sinistra rivoluzionaria (e mi riferisco oltre che a noi di Ao, al Pdup, a Lc, all'Mls) non abbiamo mai avuto una posizione chiara in proposito, con la conseguenza di sbandare secondo la convenienza politica del momento. Dico che sono d'accordo con ciò che più o meno affermiamo in linea generale; e cioè della natura oggettivamente provocatoria delle azioni di tali organizzazioni e della presenza tra le loro fila, di elementi soggettivamente provocatori «infiltrati», dipendenti dei vari servizi segreti, che troppo spesso riprendono il sopravvento nella direzione politica, come è successo negli ultimi tempi, specie riguardo all'assassino del magistrato Coco a Genova.

Ciò comunque non è tutto, e quantomeno non basta a tirare fuori in ogni occasione la solita cantilena di quellli che hanno la ricetta rivoluzionaria, che rifiutano ogni riflessione sui tanti «perchè» facendo in fondo, da reggicoda a ciò che scrive *l'Unità*, e purtroppo arrivando ad usare perfino il linguaggio di Montanelli. La domanda da porsi tanto per cominciare a discutere concretamente è questa: «dove va a parare la macchina statale con questi processi, inchieste, scoperte di «covi», pesanti condanne a nappisti, brigatisti e presunti tali?» È chiaro come l'obiettivo non sia ristretto alle organizzazioni che si rifanno all'attualità della lotta armata, ma tenta a convolgere tutto lo schieramento rivoluzionario, e qualche volta addirittura la sinistra riformista.

L'esperienza degli ultimi anni di storia della Rft ci ha insegnato come la caccia alle streghe, la psicosi dei «mostri comunisti» identificati nei militanti della Rote Armate Fraktion e della Baader-Meinhof fosse strumentale ad un disegno politico strategico che, oggi, scatena a livello di massa (utilizzando anche una parte della classe operaia, diciamolo sinceramente) un fanatismo anticomunista così cieco da vedere il «pericolo rosso» persino nel partito socialdemocratico di W Brant, accusato apertamente dalla Cdu e da Strauss di essere un agente dei comunisti. Non voglio creare nessun parallelo tra la situazione tedesca e quella italiana, ma c'è un disegno politico simile anche nell'apparato statale nostrano, in quei servizi segreti, in quel cosiddetto antiterrorismo che non perdono mai l'occasione di tentare la montantura contro Lc o Ao durante le indagini sui Nap o sulle Br.

Il quadro è completato dalla stampa revisionista, tutta presa a dimostrare la natura di «delinquenti comuni» di Ognibene, Schiavone, Curcio, Mantini, Romeo, non mettendo mai in discussione le versioni di stato. Anzi lamentando una scarsa efficienza della polizia nell'«assicurare i criminali alla giustizia» Ecco, su questo particolarmente concordo con il compagno Ventre: quando uno Schiavone paga di persona certe azioni, compiute sulla base di un'analisi, errata quanto si vuole, ma sempre ispirate da principi che non sono certo quelli del Sid e della Dc, dobbiamo riflettere e non liquidare la faccenda con giudizi affrettati e schenatici.

Quando Giuseppe Romeo scelgie di andare a morire a 20 anni durante una rapina per finanziare comunque una pratica di lotta, è ora di riflettere. Perchè è, anche colpa nostra la sua incomprensione della strada della lotta di classe di massa e dobbiamo chiederci perchè le sue analisi sbagliate sono precipitate lungo la china di una disperazione politica che l'ha portato diritto a incrociare con le pallottole di quello stato da combattere. Forse che il proletariato non vincerà un giorno anche per Giuseppe Romeo, Luca e Anna Maria Mantini? Mara Cagol?

Certo, secondo me vincerà anche per chi, credendo di servirlo nel modo più giusto, finiva per fermare l'avanzata verso il potere. Comunque la questione principale non è la buona fede, ma questa serve come elemento a disposizione per dare un giudizio il più realista possibile e non è facile. È facile, compagni, distinguere tra le azioni fatte dalle Br, e quelle loro attribuite secondo la volontà di Santillo e dei suoi amici?

Su tutto necessita un dibattito franco, sincero, senza pregiudizi e atteggiamenti tipo quelli che il Pci aveva negli anni scorsi nei nostri confronti e che siamo riusciti almeno in parte a fargli rimangiare. Di errori ne commettiamo un po' tutti; certo Nap e Br non sono solo questioni di errori e di analisi sbagliate, ma di cose molto più gravi che, guarda caso, vengono fuori con un triplice omicidio quando il gruppo dirigente è in galera e gli infiltrati nel Sid hanno mano libera. E non è nemmeno questione di uccidere, di moralismo, ma certo di conseguenze politiche che ne derivano. Allora dissentiamo spogliandoci un po' di quell'aria da professionisti della rivoluzione che ci fa solo del male. Io voglio parlarne perchè la nuova sinistra si vedrà anche da questo, che investe poi tematiche vitali come la violenza, lo stato, le forme di lotta. Così nasce il partito rivoluzionario; in caso contrario è buio completo con tanti C.G. che si contrappongono frontalmente a teorizzatori dell'azione esemplare, della lotta armata sempre e ovunque. In fondo è la stesssa logica, quella dettata dall'utopia politica.

Frank Cimini

Attentato fascista contro la Cooperativa Majakowskji

Ostia, 26

La cooperativa teatrale Majakowskji aveva appena cominciato il ciclo di spettacoli all'ex collegio fascista 4 Novembre, da mesi occupato dai lavoratori e dagli studenti del popoloso quartiere di Ostia, quando è arrivata puntuale la provocazione fascista: penetrati alle 5 del mattino all'interno del parco, alcuni teppisti neri hanno incendiato il palco, cercando di far propagare il fuoco sul materiale di scena. Per fortuna i compagni della vigilanza si sono svegliati e hanno evitato guai seri spegnendo le fiamme prima che potessero distruggere tutto.

Non è la prima volta che i fascisti compiono attentati contro il centro culturale che i compagni cercano di costruire a Ostia. Già in precedenza avevano fatto saltare con il tritolo la macchina di uno dei più attivi militanti del comitato di occupazione e avevano posto un ordigno al tritolo di fronte alla saracinesca del negozio di un altro, distruggendolo.

Nessun gruppetto fascista ha mai rivendicato questi atti, sebbene siano molto attivi nella zona. Fra di essi si è spesso distinto il Fronte della Destra Militante, che tempo fa aveva tentato di infiltrarsi in un gruppo di scout notoriamente di sinistra.

In questa situazione è chiaro che l'esistenza del centro culturale occupato, dia molto fastidio agli elementi reazionari, specie dopo che il comitato di occupazione si è costituito nella «Cooperativa Spazio Aperto Majakowski», cioè in una struttura in grado di organizzare la gestione complessiva del grande edificio e delle sue articolazioni.

L'esigenza della cooperativa è nata dopo incontri insoddisfacenti con le autorità, che con il loro immobilismo hanno sempre tentato di far calare un velo di silenzio sulla vicenda, per poter magari alla fine procedere ad uno sgombero violento.

Infatti oggi Ostia è uno dei centri più attivi della lotta contro il regime dc.

Da qui è partita la lotta contro lo strapotere dei proprietari degli stabilimenti balneari, fintantochè non si è ottenuta la possibilità di ingresso gratuito sulla spiaggia; qui due stabilimenti sono autogestiti dai disoccupati organizzati.

Il pericolo quindi dell'esistenza di un centro di aggregazione e di discussione per i lavoratori, gli studenti, e i disoccupati, all'interno di Ostia ha fatto scattare la molla della provocazione nei confronti di chi si batte contro il monopolio culturale in Italia.

C. Ca.

Genova

segue da pag. 1

perseguito i responsabili.

Ora è stata finalmente aperta, come dicevamo, un'inchiesta formale. Il magistrato che se ne occupa, dottor Luciano Di Nola, ha sguinzagliato carabinieri, Sds e, forse, il Sid dietro possibili piste, e i primi rapporti, pare, gli sono già stati consegnati.

Non c'è in ogni caso da sperare che questa indagine approdi a qualche risultato: troppe sono le omertà e troppe le complicità. D'altra parte, nessuno ha finora accennato alla possibilità che riaffiori dai cassetti del Sid l'inchiesta di qualche anno fa.

RAPINA
Al «Giorno» settanta milioni di bottino

Milano, 27

Tre rapinatori, con un'azione velocissima, hanno rubato dalla cassa dell'ufficio amministrativo del *Giorno* settanta milioni di lire e si sono dileguati. Entrati nello stabile hanno dapprima immobilizzato e condotto con loro al sesto piano il guardiano di servizio e un fattorino. Qui, dopo aver intimato agli impiegati amministrativi di stare fermi e con le mani sul tavolo, hanno prelevato l'ingente bottino e sono fuggiti.

CASO FILIPPINI
Accusato un giornalista

Roma, 27

«Ancora una volta per contrasto tra due leggi dello Stato, la la professione giornalistica viene messa in difficoltà pregiudicando l'autonomia e la responsabile ricerca di informazione».

Questo uno stralcio del comunicato del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti inviata al direttore del *Messaggero* in relazione al caso del giornalista Giuseppe Zaccaria. Zaccaria è stato accusato di reticenza per essersi rifiutato di fornire agli inquirenti la fonte delle notizie da lui avute sul caso del costruttore romano Filippini. Davanti al procuratore, Zaccaria si è appellato all'Articolo 2 della legge istituzionale fissata nell'Ordine professionale dei giornalisti. Legge evidentemente in contrasto, come ha replicato la Procura, con l'articolo 351 comma 1 che prevede l'astensione dal testimoniare in base al segreto professionale solo ad avvocati, procuratori, consulenti tecnici, farmacisti, medici chirurghi, levatrici e ogni altro che eserciti professione sanitaria». Secondo la presidenza dell'Ordine dei giornalisti è pertanto urgente eliminare il contrasto tra due leggi dello stato; contrasto che rende precario e difficile il diritto-dovere all'informazione da parte dei giornalisti.

DE BENEDETTI GLI OPERAI L'AUTUNNO

Molto opportunamente, il comunicato diffuso dai sindacati torinesi sulle dimissioni dell'ing. De Benedetti da amministratore delegato della Fiat dopo aver brevemente accennato alla «profonda crisi di direzione dell'azienda, si sofferma sulla preparazione delle vertenze coi grandi gruppi industriali, tra cui la Fiat stessa. Non sfugge infatti a chi non sia interessato alle sole notazioni «di colore» sul nuovo trionfo dei «vicerè» di Torino, o sui paralleli Valletta-De Benedetti, che le clamorose dimissioni del n.2 di corso Marconi sono già un «pezzo» del difficile mosaico dell'incipiente autunno sindacale. D'altra parte gli stessi lavoratori della Fiat non sono rimasti granchè impressionati dai titoloni su La Stampa di Giovedì; «De Bendetti lascia la Fiat»: «Già ma chissà con quanti miliardi in tasca...» ho sentito dire da un operaio che entrava per il 2° turno a Mirafiori. La ridda delle ipotesi giornalistiche lascia il posto nelle valutazioni all'interno del movimento sindacale a più attente considerazioni. Indubbiamente l'uscita dalla scena Fiat dell'ex presidente dell'Unione Industriali torinese segna un colpo di arresto per un padrone duro e intransigente, che aveva trapiantato in Fiat la sua naturale vocazione allo scontro con il sindacato, il suo amore per la libertà assoluta dell'imprenditore, l'inclinazione carrieristica e avventuriera. Tutte cose che possono effettivamente entrare in rotta di collisione con gli orientamenti prevalenti dei fratelli Agnelli, con quei processi che intendono riaffermare la priorità dell'impresa attraverso il compromesso e il coinvolgimento del sindacato. È chiaro però che stando così le cose c'è poco da stare a speculare sul futuro atteggiamento della direzione Fiat: la palla è in ogni caso ai lavoratori e al sindacato, alla risposta che sapranno opporre ad una politica la cui sostanza non potrà avere mutamenti significativi. Inequivocabile è infatti la strada sulla quale si sta muovendo la Fiat e più in generale il padronato torinese.

Si erano appena aperti i cancelli dei grandi stabilimenti dell'auto che subito è scattata la politica dei trasferimenti arbitrari, ai quali hanno prontamente risposto con la lotta i lavoratori della Spa centro. E non ha soste l'attacco all'occupazione: mentre giungono a scadenze ultimative i tempi di una soluzione per la Singer [la gestione Gepi-Ipo scade il 30 settembre] è di oggi la chiusura della Cimat con il licenziamento dei 200 dipendenti rimasti dopo la prima ondata di licenziamenti dello scorso anno.

Insomma, come osserva un corsivo riferito al caso De Benedetti apparso sul Manifesto, - le infelicità e i travagli della destra non sono rose e fiori per la sinistra -. Soprattutto in mancanza, per ora, di una chiara linea di risposta del movimento di classe ad una politica che, se pur tra travagli e contraddizioni, continua a «macinare» salario e posti di lavoro.

Il dibattito che si va aprendo sulle grandi vertenze, tra le quali la Fiat, dovrebbe in parte colmare la lacuna. In realtà, a soli dieci giorni dalla data del coordinamento nazionale del gruppo Fiat, si è ancora sul piano delle congetture.

Nella discussione in corso si fa riferimento a due diverse ipotesi di vertenza Fiat. Da un lato si ipotizza una vertenza «tradizionale» su ambiente, organizzazione del lavoro, inquadramento, investimenti [un elenco di impegni Fiat mai rispettati], salario, ridotto però al solo aspetto perequativo del premio di produzione.

Secondo un'altra ipotesi le materie tradizionali di contrattazione con l'azienda andrebbero affrontate sezione per sezione da parte dei Cdf, mentre la vera «vertenza» si incentrerebbe sui due punti degli investimenti, mettendo al primo posto l'incremento dell'occupazione tramite il rinnovo del turn-over e la definizione di alcuni, pochi, impegni di investimento sui quali tutto il movimento dovrebbe essere chiamato a «fare muro», e del salario che dovrebbe assumere una dimensione mobilitante con le richieste dell'aumento della 14° e del premio [con una cifra minima garantita per tutti]. Questa disputa rischia di rimanere nominalistica e di schieramento se non mette al più presto radici in fabbrica tra i lavoratori. Questo è il modo di fondo nel momento in cui, come mi diceva un compagno dell'esecutivo di Mirafiori, la posizione di sostegno ad Andreotti del Pci e il «fuoco di sbarramento» delle dichiarazioni di responsabilità dei dirigenti sindacali susseguitesi nell'estate, restringono la base di una reale autonomia dei delegati e delle strutture di base del sindacato. Per chi non ha operato una miope lettura dell'insoddisfazione operaia per il contratto in termini di «isolate provocazioni», ma ha colto i rischi di un più profondo scollamento tra operai e sindacato e i sintomi di divisione che si possono aprire tra i lavoratori, c'è oggi il compito di difendere gli interessi operai e l'unità della classe costruendo in fabbrica una linea di lotta concreta agli attacchi governativi e di risposta al padronato sui terreni dell'occupazione e del salario. **A. R.**

Si apre la battaglia per l'occupazione alla Motta-Alemagna

Continuano a circolare, in vista di un incontro tra direzione e sindacati, le voci su un drastico ridimensionamento degli organici - Un comunicato della Filia - Lavorazioni nocive in un reparto dell'Alemagna

Continuano a circolare e anzi si sono rafforzate alla riapertura dopo il periodo feriale, le voci su un drastico ridimensionamento degli organici e dell'attività produttiva per l'Unidad, la società costituitasi dalla fusione di Motta e Alemagna.

Nei prossimi giorni si terrà il confronto tra sindacato e direzione sul piano di sviluppo e ristrutturazione, la prossima settimana sarà convocato il coordinamento delle aziende Sme.

La Filia (federazione unitaria degli alimentaristi) rileva in un comunicato come «l'atteggiamento dei dirigenti della Sme e della Motta e Alemagna, anche in questa occasione, appare assolutamente inadeguato alla gravità dei problemi che occorre affrontare per il rilancio e la diversificazione produttiva sulla base dell'utilizzo di tutte le risorse, a partire dai lavoratori occupati (operai impiegati, tecnici). La Filia ribadisce la netta opposizione a qualsiasi misura di ridimensionamento dell'occupazione e della produzione. Il nodo centrale da affrontare è quello di un ruolo attivo per lo sviluppo delle aziende a partecipazione statale nell'ambito di un piano agro-alimentare. Ciò significa che il governo, l'Iri e la Sme non possono più sottrarsi a un confronto serio sulle precise proroghe e richieste del sindacato che sono alla base della vertenza Sme-Efim e delle altre aziende pubbliche. La Filia invita i lavoratori a «respingere tutte le manovre padronali e rafforzare la vigilanza e la mobilitazione». Il confronto previsto per i prossimi giorni, al di là delle interessate voci propagate dai dirigenti aziendali dovrà partire dai punti fissati dall'accordo aziendale, che prevedono: la garanzia dei livelli d'occupazione esistenti fino al 31-12-'76 e la riunione di verifica entro settembre '76 in sede nazionale per discutere il piano operativo dell'unificazione e della riconversione produttiva delle aziende».

La vicenda dell'unificazione tra Motta e Alemagna è stata costantemente punteggiata da attacchi all'occupazione. Alcuni mesi fa c'è stato il «misterioso» e doloso incendio alla Motta, che ha colpito - guarda caso - proprio i reparti che si volevano ristrutturare. Poi sono venute le richieste di cassa integrazione, i licenziamenti incentivati. Un accordo aziendale siglato tempo fa ha posto fine all'utilizzo degli «stagionali», assunti in periodi di particolare intensità di lavoro. La direzione adesso ha pensato bene di sostituire a questa pratica quella della cassa integrazione: nei più morti per alcune produzioni si lasciano a caso gli operai. A tutto questo si accompagna una stasi assoluta della ricerca: i prodotti di consumo popolare vengono sempre più ridotti e si punta decisamente su quelli più costosi.

La battaglia per la difesa del posto di lavoro che attende i dipendenti di Motta e Alemagna si prospetta molto dura e per poterla vincere i sindacati che finora hanno deplorato il comportamento padronale, ma sono stati molto esitanti nell'imporre lotte incisive, dovranno mutare rotta, passando all'attacco.

È notizia di ieri che il consiglio di fabbrica dell'Alemagna ha deciso di far interrompere la lavorazione nel reparto dove si preparano le forme per il «pandoro». Lo stampaggio del pandoro avviene in un cortile, all'interno di una cappa dove, attraverso fori per introdurre le mani, vengono utilizzati appositi recipienti di metallo in cui è versata la pasta lievitata. Per evitare che pasta resti attaccata al metallo viene usato un composto chimico a base di solicone e contenente, fra l'altro, anche il toluolo. Per ovviare alle esalazioni nocive lo Smal aveva consigliato apposite misure di sicurezza, che però non sono state completamente rispettate dall'azienda. Di qui la decisione di sospendere il lavoro.

In Lombardia ogni anno muoiono 200 operai sul lavoro

Un rapporto del capo dell'ispettorato provinciale del lavoro - Le diffide e le contravvenzioni lasciano il tempo che trovano

Milano, 27

Mentre i padroni i giornali borghesi, la magistratura, si danno un gran da fare nella campagna contro l'assenteismo, nelle fabbriche questi lavoratori, così svogliati e fannulloni, continuano a morire, e ad ammalarsi.

Un rapporto sulla situazione di pericolosità delle fabbriche dell'hinterland milanese è stato presentato ieri dal capo dell'ispettorato provinciale del lavoro, Luigi Cipriani, nel corso di una riunione del comitato provinciale per la prevenzione degli infortuni.

Il servizio chimico dell'ispettorato milanese ha visitato nell'ultimo anno 305 aziende dove sussiste pericolo di esplosioni e di incendio. In queste 305 aziende sono state comunicate ben 1682 diffide (oltre 5 per aziende) e 357 contravvenzioni. Considerato che il servizio chimico dell'ispettorato è composto solo da 4 tecnici ci si può rendere conto di quanto queste cifre siano drammatiche e quante possibilità ci siano che molte fabbriche simili all'Icmesa sfuggano a qualsiasi controllo.

Le diffide e contravvenzioni lasciano poi - nella maggior parte dei casi - il tempo che trovano, basti pensare che, appunto per l'Icmesa, negli ultimi anni sono state effettuate decine d'ispezioni. Quanti sono gli infortuni e i morti sul lavoro nelle fabbriche milanesi? Secondo i dati raccolti nel 1974 ci sono stati 91.835 infortuni, di cui 195 mortali; nel '75 si sono verificati 81.300 infortuni, di cui 195 mortali, nel 1976 (fino al 31 luglio) gli incidenti sono 47.370 di cui 87 mortali.

Si è in presenza quindi di un relativo calo dell'andamento infortunistico in cifre assolute. Ma, se si confrontano tali cifre con la diminuita esposizione al rischio (determinata dalla diminuzione della disoccupazione, dalle riduzioni dell'orario di lavoro, dalle chiusure temporanee o definitive di attività) risulta che il fenomeno infortunistico (quello clamoroso e quello silenzioso) non è 'affatto calato d'intensità. Anzi, se si tiene conto che l'incidente deve essere denunciato entro tre anni da quando è accaduto, si ha motivo di ritenere che i dati esposti pecchino abbondantemente per difetto. Luigia Alberti, della segreteria milanese della Cisl ha dichiarato: «Simili cifre sono di una drammaticità che non ha bisogno di commenti. Da esse bisogna partire non solo nei momenti di grande tensione come quelli attuali sotto la spinta dei fatti dell'Icmesa, ma sempre, per evidenziare l'urgenza di un impegno comune di tutte le forze sociali e politiche per mettere in essere quanto necessario prevenire il verificarsi di queste tragedie.

La federazione Cgil-Cisl-Uil si è già impegnata per sollecitare una adeguata modificazione delle disposizioni vigenti in materia di prevenzione degli infortuni, mentre è da lamentare in materia l'inerzia assoluta del pubblico potere, che non permette agli istituti pubblici operanti nel settore (in particolare l'Enpie l'ispettorato del lavoro) di dispiegare tutte le loro potenzialità istituzionali mantenendoli colpevolmente senza mezzi e senza uomini con cui operare».

Incidenti come quello di cui è rimasto vittima pochi giorni fa un operaio della Breda Siderurgica, si verifica quindi in media 200 volte in un anno in Lombardia. E la Lombardia non è certo una delle zone nelle condizioni più disastrose. Pensiamo alle fabbriche del sud, alle zone dove il lavoro minorile è più diffuso dove si fa largo utilizzo del lavoro a domicilio. Fare l'operaio è il mestiere più pericoloso di tutti: se si riesce a sfuggire agli incidenti alla catena, si rimane avvelenati dai fumi, dalle sostanze tossiche, ci si ammala per il troppo caldo di alcune lavorazioni.

Biennale-cinema

L'incapacità di fare un salto qualitativo

Venezia, 27

Dovrebbe essere la biennale della svolta. Almeno per quanto riguarda la sezione cinema e spettacolo televisivo.

Ma a due giorni dalla sua apertura ufficiale (con la solita conferenza stampa un po' povera, un po' svogliata e un po' squallida), l'atmosfera qui al Lido continua ad essere rarefatta, dispersiva, con i discorsi che vagano incerti per aria, con i film modesti che interessano poco, con le facce stanche e apatiche che faticano a scegliere tra una sala e l'altra, con strisce di immagini cinematografiche che si arrotolano su se stesse senza acquistare un minimo di corpo, di significato, di respiro politico: insomma senza uscire sostanzialmente dalla «laguna» immobile del vecchio elitarismo, delle non-scelte, dell'istituzione culturale più o meno permanente, ma comunque ancora chiusa.

Di fronte a questo generale smarrimento (che coinvolge la cosiddetta critica e il cosiddetto pubblico), di fronte a questa sempre più evidente incapacità da parte della Biennale cinema di far veramente un salto qualitativo, si ripresentano con la stessa urgenza quelle domande che non molto tempo fa su *Rinascita* poneva giustamente Umberto Rossi, in margine ad un convegno svoltosi a Bologna proprio sul tema dei festival cinematografici, e che vale la pena qui di riportare: 1) Quale significato attribuire alle rassegne cinematografiche? 2) In quale modo superare la crisi e la confusione che caratterizzano festival e mostre della più disparata natura? 3) In quale modo operare per instaurare o rendere fruttuoso il rapporto tra queste manifestazioni «specialistiche» e gli interessi delle grandi masse popolari?

Naturalmente stiamo parlando della Biennale rinnovata e riformata (per non dire riformista). E questo rinnovamento, a volte si sente: sia in generale nel modo di guardare al cinema - da parte della Biennale - più come fatto complessivo (culturale, ma anche politico e industriale, e comunque sempre meno estetico); sia in alcune scelte più significative e più coerenti che si possono individuare all'interno del grosso mucchio (quasi sessanta opere) delle «proposte di nuovi film».

Certamente perchè questo rinnovamento sia più organico occorrono altre risposte che non dipendono solo da Venezia e Ripa Di Meana nella conferenza stampa le ha ricordate: quella degli autori cinematografici che, turbati da divisioni e contraddizioni interne, non sanno quale posizione prendere rispetto alla Biennale e fanno finta di non esserci; quella dei produttori che, da bravi bottegai della pellicola, continuano a guardare ottusamente alla cassetta e solo a quella; quella del Parlamento che, con la storia che a Venezia si fa propaganda comunista, ricatta economicamente e puntualmente la Biennale, soprattutto la sezione cinema e spettacolo televisivo.

Ma, a nostro avviso, il dato di fondo non è qui. Anche se è vero che queste risposte non date, o date a metà, creano delle difficoltà e delle contraddizioni anche politiche all'interno delle forze, grosso modo riformiste, che gestiscono la Biennale. Il dato di fondo è nella incapacità (che è subito prima non volontà politica) di articolare un progetto complessivo di rifondazione del rapporto culturamasse. È da qui che passa l'unica possibile svolta. È da qui che passa la risposta alle tre domande di fondo di Umberto Rossi.

E non è neanche un discorso tanto difficile, visto che alcune vetrine di festival cominciano a crollare e a frantumarsi nelle strutture di un decentramento regionale (la mostra di Pesaro, la rassegna di Salerno, il circuito toscano e quello emiliano, ecc.) Evidentemente non basta più la politica della qualità: occorre una politica del pubblico. Non basta più limitarsi a distribuire dei prodotti culturali e cinematografici più o meno accettabili o validi, se non si dà alla gente (ai lavoratori organizzati) la possibilità, gli strumenti, per divenire essi stessi protagonisti di una riappropriazione della cultura, di una cultura immediatamente legata alla conoscenza e alle lotte. E questo richiede naturalmente una prospettiva e un impgno completamente diversi. Richiede un lavoro di lungo periodo; una politica di programmazione sul territorio; una generalizzazione (cioè una partecipazione) del fatto culturale; una qualificazione attraverso precise scelte dello spettacolo cinematografico; un rapporto organico e permanente con la Regione, gli enti locali, l'associazionismo di base, i sindacati, la scuola; la soluzione (già per fortuna avviata) del problema dell'archivio della Biennale.

Scendendo al concreto e al programma, anche quest'anno non mancano (o non mancherebbero) buone occasioni di analisi e di lavoro politico. Ne ricordiamo brevemente qualcuna, per poi tornarci sopra più ampiamente. C'è il capitolo dedicato alla Spagna («Spagna 40 anni dopo») che almeno sul programma nasce come una sorta di autobiografia della guerra civile e si serve di diversi materiali: i film più belli ispirati alla guerra civile spagnola; una mostra fotografica con molte cose inedite; e un blocco di interviste - più di 40 ore di trasmissioni - a combattenti di quello che fu certamente, dopo il '17 e prima dello scoppio della seconda guerra, il momento più alto della liberazione dei popoli. Questa della Spagna poteva essere una straordinaria occasione per avviare un dibattito popolare allargato: per mettere in luce non solo gli aspetti ideologici generali («Siano benedetti i cannoni se nelle brecce che aprono fiorisce il Vangelo - e il capitalismo -»pregava nel '36 il vescovo di Cartagena), ma anche momenti apparentemente secondari di quella lotta, ma più concreti, come quelli della vita quotidiana comunitaria, la scuola, le donne, le collettività, la stampa, il dibattito politico interno e internazionalista, ecc.

Lo stesso per la rassegna e il seminario dedicato a «Gli anni del consenso - 1936 e altri - di fronte ai condizionamenti politici ed economici» (un modo sostanzialmente nuovo di impostare la solita retrospettiva, che permette attraverso i film e i dibattiti di analizzare un anno, per molti aspetti cruciali, come fu quello del '36: l'anno della guerra di Spagna, ma anche dell'impero fascista di Mussolini, l'anno del più feroce razzismo hitleriano, del dopo crisi americano, della repressione staliniana, ecc?).

Infine il convegno su «Il cinema della televisione: dare e avere», che dovrebbe fare da sfondo a molte proposte di nuovi film (presi direttamente da' programmi televisivi italiani e stranieri) ma che si sta avviando già a conclusione in maniera per niente gloriosa. **Giandomenico Curi**

Il corteo dei conservieri a Roma

ROMA. Un'immagine del corteo che giovedì ha percorso le vie della capitale fino al Ministero del Lavoro. Duemila lavoratori conservieri, giunti da tutta la Campania, hanno ribadito la loro volontà di condurre fino in fondo la battaglia per l'occupazione *(Da Lotta Continua)*

Ci vogliono 50.000 lire per mandare un ragazzo a scuola

Roma, 27

Col 1° ottobre riaprono le scuole. Una nuova «stangata» si profila per le famiglie proletarie. I prezzi dei libri di testo, come precisano alcune grosse case editrici, aumenteranno di circa il 7 per cento.

Niente di meglio c'è da aspettarci dagli altri «accessori». Matite, penne, quaderno, diari, grembiuli, aumenteranno all'incirca del dieci per cento.

Si calcola che l'operazione «figli a scuola» si aggirerà intorno alle 50.000 lire per ragazzo. Lo studente, equipaggiato di tutto punto, con penne, quaderni, matite ecc. si troverà anche quest'anno ad affrontare una scuola che non gli offre niente, a parte i disagi ben noti. Già per le iscrizioni sono necessarie ore di code, poi sono previste da moltissime parti doppi e tripli turni, infine la girandola dei professori: cinquantamila lire spese male insomma.

Da 5 mesi senza stipendio i lavoratori del Nido Verde

I dipendenti del centro romano di assistenza per gli handicappati lottano contro la Dc

Roma, 27

I lavoratori del Nido Verde dopo anni di lotta per la pubblicizzazione dei servizi per gli handicappati, la sicurezza dello stipendio e del posto di lavoro, sono ancora da cinque mesi senza stipendio.

Questa battaglia iniziata nel 1974 ha visto momenti di scontro duro con lo strapotere democristiano che a Roma ha, nel settore dell'assistenza agli handicappati, uno dei più grossi centri di potere clientelare.

La forza, la compattezza e la volontà politica dei lavoratori dell'Aias, Anffas, Nido Verde, di rompere tale sistema ha portato al raggiungimento di alcuni obiettivi grossi come la delibera per l'assunzione al comune di Roma di tutti i lavoratori e alla costituzione del servizio pubblico.

La Dc non volendo rinunciare ad un «servizio» per lei così fondamentale e funzionale ha fatto sì che le vittorie dei lavoratori fossero solo sulla carta, questo con ritardi, intrighi e inadempienze alla legge. Ha provocato con manovre precise il più totale disservizio pagato in prima persona dagli utenti, così delusi prima ancora dell'istituzione del servizio pubblico e pronti a tornare nei centri privati, nonchè dai lavoratori con carichi di lavoro eccedenti e situazioni lavorative assai precarie.

La Dc, Sacchetti, assessore alla sanità fino al 20.6 e i suoi funzionari hanno con tutto ciò perseguito e raggiunto l'obiettivo di lasciare, anche in questo settore, come in tutti i servizi, alla nuova giunta comunale il più totale caos.

Il prezzo più caro lo stanno ancora pagando i lavoratori del Nido Verde anche perchè il consiglio di amministrazione, formato da genitori di bambini handicappati e presieduto da Bandinelli ex presidente del Partito Radicale, mentre sul discorso politico generale della pubblicizzazione si è impegnato in prima persona, ha poi di fatto giocato su questo per non pagare gli stipendi ai lavoratori. C'è da dire che tutti gli enti di assistenza ai bambini handicappati vivono di finanziamento pubblico: gli enti religiosi e privati, organizzati e gestiti come vere e proprie società per azioni, percepiscono oltre alle rette del Ministero della Sanità, lauti finanziamenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, da quello del lavoro, fino alla passata giunta, dalla Regione, dagli aiuti Internazionali.

C'è inoltre da sottolineare che per questo le spese di gestione sono basse: da una parte per il livello di assistenza, dall'altra perchè il personale è in gran parte formato da preti e monache.

Per il Nido Verde, come per gli altri enti gestiti da genitori dei bambini, quindi non speculativi, e che hanno fatto la scelta di una nuova assistenza, integrazione scolastica, assistenza nel quartiere dove il bambino vive, le rette del Ministero della Sanità e spesso soltanto queste non sono assolutamente sufficienti a far sopravvivere l'istituto.

Da un atteggiamento di attesa che il comune si decidesse a pagare il consiglio di amministrazione è passato al più totale disinteresse

A questo punto i lavoratori del Nido Verde sono di nuovo scesi in lotta bloccando alcuni servizi, pur sapendo che questo sarà un ulteriore peso che oltre che sulle loro spalle andrà a ricadere su quelle delle famiglie.

Questa lotta dei lavoratori del Nido Verde per il pagamento degli stipendi dovrà anche far ripartire la mobiitazione dei lavoratori dell'Aias e dell'Anffas perchè il nuovo consiglio comunale tra i suoi primi atti realizzi il passaggio dei lavoratori al comune e il servizio pubblico.

Alcune lavoratrici del Nido Verde.

Il consiglio di quartiere di Marghera turba i sonni dc

Indubbiamente il consiglio di quartiere di Marghera è il più turbolento di tutti; non solo si è dato a tempi record un regolamento interno, fa funzionare le commissioni, ecc, ma questa vitalità turba i sonni di qualcuno. Ieri sera ad es. era all'odg., fra le altre cose, la decisione circa la concessione di 13 licenze edilizie. Normalmente, come insegna l'esperienza di decenni, questa decisione riguardava solo ed esclusivamente gli uffici tecnici competenti, il più spesso sapientemente oliati dai richiedenti (basta a dimostrarlo il numero di circa duemila abusi edilizi constatati solo a Venezia).

Ora, senza ovviamente mitizzare l'accaduto, si dimostra nei fatti ammissibile il blocco delle licenze edilizie grazie all'intervento dei consigli di quartiere. Quello di Marghera è nella zona il caso esemplare; in una sola seduta su 13 domande ne ha respinte 12.

La cosa ha suscitato un certo scalpore nella democristianeria locale. Ad esempio: si voleva abbattere una villetta ad un piano, risalente a 25 anni fa, per costruzione rispondeva alle esigenze della famiglia del proprietario (vedi la motivazione del matrimonio del figlio). Il Cdq, dopo una discussione piuttosto animata, ha riaffermato il principio, posto fra l'altro come cappello politico al regolamento, in base al quale «compito prioritario del Cdq è quello di essere espressione diretta delle giuste e reali esigenze della popolazione del quartiere...attento e severo controllore che non si sviluppi nel quartiere una espansione urbana o commerciale, tale da non essere espressione delle esigenze della cittadinanza, ma invece espressione degli interessi di pochi» - cioè si riafferma che la destinazione del quartiere non è quella di uno sviluppo intensivo delle abitazioni, che verrebbe ad aggravare il già precario stato dell'abitare, a causa della carenza di servizi sociali, sanitari, al forte inquinamento, ecc.

Prezzi: prosegue la corsa all'inflazione

Nei primi sette mesi di quest'anno, secondo i dati provvisori resi noti oggi dall'Istat, l'indice generale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati ha registrato, rispetto al corrispondente periodo del 1975, un aumento del 14,4 per cento.

Scuola: a settembre pagati gli aumenti?

Con il prossimo mese di settembre a tutto il personale direttivo e docente saranno corrisposti «gli aumenti di stipendio dovuti dal 1 luglio '76 ai sensi dell'art. 3 della legge 477», mediante la definizione di «procedure eccezionali».

L'assicurazione è stata data al vicesegretario del sindacato nazionale scuola media prof. Giovanni Greselin, dal sottosegretario alla P.I. on. Giovanni del Rio.

Cisl e Uil sul rinnovo del contratto dei ferrovieri

Riguardo alla piattaforma per il rinnovo del contratto ferrovieri (scaduto il 30 giugno) i tre sindacati confederali Cgil-Cisl-Uil sono daccordo sui problemi della riforma dell'azienda, degli investimenti, dell'organizzazione del lavoro, della difesa della salute, dei diritti sindacali e della struttura delle qualifiche ferroviarie.

Lo afferma il Comunicato finale del Comitato centrale del Sufi Cisl, che si è riunito a Roma il 27 agosto. Esso rileva tuttavia come permangano divergenze fra i tre sindacati sul trattamento economico, «soprattutto sulla somma da destinare ai vari istituti da cui deriveranno i benefici ai ferrovieri».

Il Siuf Uil, per parte sua, in un comunicato della segreteria nazionale e delle segreterie regionali ribadisce, «l'incondizionata adesione del sindacato alle scelte di carattere sociale», ma riconferma «la validità delle indicazioni del Siuf Uil per la parte economica e normativa della piattaforma rivendicativa» (progressione economica sganciata dalla carriera gerarchica, riconoscimento di anzianità e diritti acquisiti nel passaggio dall'attuale al nuovo ordinamento, ristrutturazione di qualifiche e parametri, nuovo mansionario ecc.).

Evasioni Iva per 98 miliardi

Un comunicato della Guardia di Finanza denuncia un forte aumento delle evasioni dell'Iva, ammontate a 98 miliardi di lire nei primi sette mesi del '76. Si tratta beninteso delle evasioni accertate, mentre ben più vaste e consistenti sono le non accertate.

Nel settore delle imposte indirette tre gennaio e luglio sono stati accertati 3 mila 306 casi di infrazione nel commercio e altri 3 mila nell'industria, mentre sono appena 410 i liberi professionisti colti in fallo.

Le soluzioni di Tina Anselmi per donne, giovani e invalidi

Roma, 27

Sconcertantidichiarazioni ha rilasciato, in un'intervista che apparirà su *Repubblica* di domani, il neo-ministro del Lavoro Tina Anselmi. Per la brava signora democristiana donne, invalidi e giovani che tanto stentano a trovar lavoro, hanno una strada aperta, quella del lavoro part-time. Immaginiamo il giubilo degli interessati nel leggere frasi come questa: «Troppi posti sono occupati da persone che svolgono un'altra attività. Se si riuscisse ad eliminare questo fenomeno molti problemi sarebbero risolti. Pensiamo alle donne che hanno spesso esigenze di conciliare famiglia e lavoro. Il lavoro part-time sarebbe un'ottima soluzione per donne, studenti e invalidi».

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Occorre fare di più

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci per i compagni palestinesi aggiornata al 26.8

GiovanniB. di Mondragone (Ce)	2.000
Tommaso L. di Ioppolo (Ag)	5.000
Angelo C. di Ghedi (Bs)	10.000
Fernando M. di Roma	5.000
R.R. di Genova	30.000
Centro cultura popol. del Tufello di Roma	5.000
Carlo P. di Gerenzano (Va)	10.000
Elsa A. di Bolzano	30.000
Domenico C. di Mi	15.000
Stefano C. di Taviano (Le)	6.000
Totale	123.000
Totale precedente	534.550
Totale Complessivo	657.550

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 26.8

Claudio di Novi Ligure (Al)	5.000
Luciano R. di Taino (Va)	50.000
Gianni I. di Chieti	5.000
Angelo C. di Ghedi (Bs)	10.000
Giulio L. di Renate (Mi)	10.000
Totale	80.000
Totale precedente	6.374.570
Totale complessivo	6.454.570

Annunci

Cerco qualche compagno di Venezia disposto ad ospitarmi, per non spendere molto, nel periodo 30-8, 11-9. Per accordi telefonare o scrivere a: Giorgio Planesio, via Dante 4, Castagneto Po (To) - Tel. 011 - 912959 ore pasti

Lunedì 30 ore 15,30 nella sede centrale di Salerno, Segreteria Provinciale di Ao. Odg: manifestazione per la Palestina; situazione politica e organizzazione del lavoro. Alle ore 17,30 direttivo provinciale con lo stesso odg. Tutti i compagni devono essere presenti.
Mercoledì 1-9 alle ore 17,30 attivo cittadino di Ao con lo stesso Odg. tutti i compagni devono essere presenti.

UMBRIA: la segreteria della federazione umbra di Ao organizza per i giorni 27-28-29 agosto un seminario di studio su teoria marxista dello stato e presa del potere. Il seminario avrà carattere residenziale e si terrà in una località della periferia di Perugia. L'inizio del seminario è previsto per le ore 18,30 di venerdì 27. Sono invitati a partecipare i segretari di cellula e sezione, i membri delle commissioni della federazione, il seminario è aperto ai simpatizzanti.
Per iscriversi o per eventuali informazioni rivolgersi al responsabile organizzativo della sezione.

Compagno cerca urgentemente casa a Monza, 1-2 locali più servizi. Per informazioni telefonare ore pasti al n. 0362-92065, chiedendo di Giulio.

GAETA: settimana di mobilitazione per la Palestina. Raccolta di fondi e di medicinali. Si concluderà sabato pomeriggio con un corteo alle h. 18 che partirà da piazza della Libertà.

TORINO: lunedì 30 alle h. 21 in via Santorre ci sarà una riunione per tutte le compagne di Torino e provincia su: «commissione lavoro donne».

Compagni militanti e simpatizzanti della zona 10 interessati alle tematiche giovanili (soprattuto il problema della droga) si mettano urgentemente in contatto con Michel. Tel. 2565314.

Aggiornata la riunione dei fascisti libanesi sul piano di pace arabo

Situazione di stallo sui vari fronti della guerra - Domani anche le organizzazioni progressiste esamineranno il progetto della Lega Araba - Nuovo caso di diserzione per protesta nell'esercito della Siria

Beirut, 27

Nessun nuovo fatto di rilievo è stato registrato nelle ultime ore sui vari fronti dove si combatte la guerra del Libano. La situazione militare sembra di stallo (il che, ovviamente, non significa tranquillità, ma continuazione degli scontri senza particolare intensità nè modificazioni delle posizioni).

Non è improbabile che il momento di attesa sia da porre in relazione allo svolgimento della riunione odierna delle varie organizzazioni della destra per discutere il piano di pace della Lega Araba. La riunione, brevissima, è stata aggiornata alla prossima settimana. Domani, poi, lo stesso piano verrà discusso dalle organizzazioni dello schieramento progressista.

Difficile dire, in questo momento, quale sorte spetterà a questo timido tentativo della Lega di contribuire ad una soluzione negoziata della crisi (il piano prevede una pacificazione da raggiungere in tre mesi, col graduale ritiro delle forze palestinesi e libanesi (di entrambe le parti) oltre che di quelle siriane (di cui però il piano non prevede un ritiro totale ma solo dalle località di Sofar e Jezzin). È certo che i circoli fascisti libanesi perseguono con accanimento l'obiettivo della spartizione del paese e che ciò li spinge a cercare una soluzione di forza con l'aiuto dell'esercito siariano. Ma è appunto da Damasco che possono venire alcune resistenze a mettersi su questa strada, nonostante le ripetute minacce di questi ultimi giorni («soluzione finale militare» se non ci sarà un accordo entro i primi giorni di settembre). Le pressioni dell'Urss e quelle, un po' più intense, di alcuni governi arabi potrebbero consigliare ad Assad qualche prudenza, anche se al momento l'ipotesi più probabile resta quella di una prosecuzione dell'intervento fino al compimento del programma del fronte reazionario. Da forse, un certo credito che è stato accordato negli ultimi giorni agli sforzi sul piano diplomatico.

Notizie importanti arrivano invece, a proposito del conflitto libanese, dall'esterno del territorio. La prima riguarda un nuovo caso, reso noto a Baghdad (capitale dell'Iraq), di diserzione di un ufficiale nell'esercito siriano per protesta contro l'intervento in Libano. La seconda riguarda una proposta avanzata dal ministro della difesa israeliano, Peres, alla Siria per un accordo relativo al Golan. Sono gli effetti dell'operato siriano contro palestinesi e popolo libanese, il prezzo (modesto) che Israele potrebbe pagare per questa nuova collaborazione con la sua politica di sterminio.

L'Anc annuncia: l'agitazione dei neri sudafricani continua

Johannesburg, 27

L'African National Congress (movimento di liberazione del Sud Africa) ha lanciato un'appello alla popolazione di colore affinchè la lotta e le dimostrazioni che tanto hanno scosso il regime razzista di Vorster vengano ulteriormente intensificate.

L'appello dell'Anc è una risposta precisa e dura alle dichiarazioni demagogiche fatte da un capo collaborazionista della tribù degli Zulù il quale ha cercato di scusarsi di fronte alla popolazione nera parlando poi di «pace» e di soluzione «ragionata» dei problemi del Paese.

Secondo una stima ufficiale della polizia razzista il numero dei morti di questi ultimi quattro giorni di scontri è salito a 35. Tale dichiarazione sta a dimostrare che in realtà il numero dei morti è certamente superiore vista l'abitudine della polizia sudafricana di diminuire sensibilmente tali cifre. Il numero di arresti preventivi di leaders di colore, effettuati in base alle speciali leggi di sicurezza, è di 77 mentre per motivi strettamente legati agli scontri di piazza i Neri arrestati sono 744.

Gli scontri dei giorni scorsi sono ripresi anche questa mattina dopo una notte di relativa calma ed a Soweto la polizia ha caricato un gruppo di dimostranti neri nel tentativo di disperderli.

New York, 27

La risposta data dal segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim alle proposte sudafricane riguardanti il futuro della Namibia è stata molto aspra; Waldheim ha affermato che tali proposte *«sono molto inferiori alle condizioni essenziali fissate dall'Onu per l'autodeterminazione e l'indipendenza del territorio e non corrispondono alle necessità della situazione»*. Egli ha poi aggiunto che il governo di Pretoria *«deve abbandonare il suo comportamento unilaterale e riconoscere che la cooperazione con l'Onu è indispensabile per risolvere il problema in modo soddisfacente per il popolo della Namibia e la comunità internazionale»*. È noto che ormai da diversi anni le Nazioni Unite hanno riconosciuto la Swapo (movimento di liberazione namibiano) come unico rappresentante del popolo di tale paese.

Sempre a proposito della Namibia si apprende da Lusaka dell'annunciato irrigidimento delle posizioni dello Zambia, per voce dello stesso presidente Kaunda, nei confronti del Sud Africa e delle potenze occidentali che lo sostengono e a favore del popolo namibiano e della Swapo che lo rappresenta.

Minacciato dal sistema militare tripartito Usa-Giappone-Sud Corea

Nord Corea, un paese nel mirino degli Usa

Della Corea del Sud, stato fantoccio, gli americani hanno fatto una base militare contro la Repubblica popolare del Nord - Colonialismo giapponese e aggressioni americane non hanno impedito il processo di edificazione del socialismo - Oggi si accentua l'aggressività Usa

Seul, 27

Il comando delle Nazioni Unite e la Corea del Nord hanno raggiunto un accordo per tenere domani, sabato, una riunione della commissione militare di armistizio a Panmunjom, per affrontare i problemi derivanti dall'uccisione di due ufficiali dell'esercito americano all'interno della zona neutrale che separa le due Coree, il 18 agosto scorso.

Un portavoce del comando delle Nazioni Unite ha dichiarato che il comando aveva originariamente proposto la giornata odierna per tenere la riunione, ma la Corea del Nord ha controproposto di convocarla per domani, sabato, alle 17 [locali].

Il comando delle Nazioni Unite ha accettato questa data.

La divisione della Corea è uno dei frutti dell'emergere degli Usa come l'imperialismo più forte dopo la seconda guerra mondiale.

La Corea del Sud è uno degli ultimi stati fantoccio, tenuto in piedi dall'appoggio e dall'intervento diretto dell'esercito americano, strumento contro il comunismo e perno del controllo militare di aree strategicamente importanti. Di tutto il dispositivo di stati fantoccio creati e sostenuti dagli Usa in Asia, oggi non rimane che la Corea del Sud, stato che dipende completamente per la sua sopravvivenza dall'appoggio militare, economico e politico americano.

Anche se oggi ai vecchi strumenti di controllo dell'imperialismo se ne sono aggiunti altri, se tutta una serie di strumenti sono divenuti marginali o al contrario hanno acquistato maggiore incidenza, la Corea del Sud nel dispositivo militare americano sul continente asiatico rappresenta un punto essenziale.

Non vogliamo tentare di fare qui l'analisi di quella che è la strategia dell'imperialismo Usa nella fase storica che stiamo vivendo, nè tentare di analizzare i suoi strumenti di intervento e di controllo, bensì vogliamo portare un piccolo contributo per la comprensione della politica americana in Asia.

La Corea del Nord ha subito per tre anni (dal 1950 al 1953) l'impegno totale dell'esercito americano, sotto le bandiere dell'Onu; ha conosciuto i bombardamenti a tappeto, la distruzione totale di ogni edificio, struttura, fabbrica; ma la guerra di tutto il popolo della Corea ha fatto conoscere agli Stati Uniti la prima sconfitta della loro storia. L'armistizio che gli Usa hanno dovuto accettare nel 1953, riconosceva l'incapacità del più forte imperialismo mai apparso sulla terra a piegare la resistenza di un piccolo paese.

Da allora il popolo della Corea del Nord ha mostrato come sia possibile dopo 50 anni di soggezione al capitalismo e al colonialismo giapponese e tre anni di aggressione militare totale da parte degli Usa, contando sulle proprie forze, iniziare e portare avanti un originale processo di ricostruzione, industrializzazione e edificazione socialista centrato sempre e in ogni caso sull'indipendenza nazionale, economica e politica. Strumento di tutto questo è sempre stata la forza delle masse operaie e contadine, armate di una salda ideologia ed educazione politica.

La Repubblica Popolare e Democratica di Corea è un esempio ed un'esperienza di come sia possibile, partendo dalle condizioni materiali, politiche, militari e internazionali peggiori, iniziare un processo di costruzione socialista in un piccolo paese puntando sulle risorse nazionali e la forza del proletariato per uscire dai condizionamenti interni e internazionali. Una esperienza e un processo rivoluzionario che pur nelle differenti condizioni e realtà troviamo in altri paesi: Albania, Vietnam, ecc. e che nelle sue implicazioni politiche ci riguarda da vicino in Italia.

Gli incidenti lungo la linea di armistizio al 38° parallelo, le dichiarazioni reiterate da parte americana sull'intenzione di usare bombe atomiche tattiche nel caso di una nuova guerra in Corea, hanno riportato questo paese all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale.

Se cerchiamo di approfondire il significato di questi fatti vediamo che gli Usa hanno già dichiarato la Corea del Sud loro «zona di difesa di prima linea» e non escludono degli attacchi nucleari preventivi contro la Corea del Nord.

Per poter apprezzare l'importanza che gli Usa danno alla Corea del Sud come avamposto offensivo sul continente asiatico e perno del loro sistema militare in Asia vediamo alcuni elementi.

Gli americani hanno concentrato le loro forze in Corea del Sud dietro il paravento del cosiddetto «ricambio degli effettivi dell'esercito» e mantenengono nel paese 50.000 soldati. Le forze aeree che hanno evacuato l'Indocina sono state istallate interamente in territorio coreano, gli squadroni di Phantom che si trovavano alle Hawai e i corpi di aviazione tattica che sono stati ritirati da Taiwan sono stati ugualmente spostati in Corea del Sud come pure parte delle forze aeree che hanno base a Okinawa, sono state spostate nelle basi di Daikon e Ossan in Corea del Sud.

Il valore dei crediti per le vendite militari Usa per l'anno fiscale 1977 destinati alla Corea del Sud rappresenta i due terzi del valore dei crediti per le vendite militari destinate all'insieme dei paesi dell'Asia orientale.

Attualmente nella Corea del Sud ci sono più di mille ordigni nucleari tattici, migliaia di missili, centinaia di ogive nucleari, centinaia di aerei in grado di trasportare bombe nucleari. Dal mese di febbraio sono stati introdotti in Corea anche gli ultramoderni cacciabombardieri F-111. La giustificazione di tutto ciò sarebbe la presunta minaccia di invasione del sud da parte del nord.

La realtà è che oltre all'enorme apparato bellico tenuto in piedi vi è la formulazione di piani dettagliati d'operazioni per provocare una guerra: «Piano d'operazioni in 9 giorni», la «guerra dei 5 giorni» e il «piano di guerra in 7 giorni» per la marcia verso il nord.

Vi è stata l'aggregazione in un comando unificato del «Comando delle forze dell'Onu» in Corea del Sud, del «Comando delle truppe americane in Corea del Sud» e del «Comando dell'VIII armata americana in Corea del Sud».

Così sotto il Comando unificato si trovano oggi tutte le forze americane e pressocchè tutte le forze di fanteria, di artiglieria e del genio dell'esercito sudcoreano. Questo imponente dispositivo bellico è posto a ridosso del 38° parallelo, lungo la linea di armistizio, sul piede di guerra 24 ore su 24.

L'appoggio alla politica di riarmo del Giappone e l'inserimento nel dispositivo militare americano ha già dato dei risultati che sono, tra gli altri, l'inserimento su problemi concernenti la «Cooperazione nella difesa», la «ripartizione delle operazioni» e lo «stabilimento di un comando congiunto americano-giapponese», mentre è in via di applicazione il rafforzamento del «sistema militare tripartito tra Usa, Giappone e Corea del Sud» ed è prevista l'utilizzazione del territorio giapponese come base d'operazione e di partenza contro la Corea e la mobilitazione del Corpo di autodifesa del Giappone al fronte coreano. Questo sistema tripartito spiega le dichiarazioni di parte giapponese in cui è detto apertamente che «se un avvenimento scoppierà nella penisola coreana, il Giappone aiuterà in tutti i modi la Corea del Sud» e che se la guerra scoppia in Corea «gli Usa potranno utilizzare le basi poste sul territorio giapponese».

Maurizio Centili
e Luigi Scricciolo

Scala mobile

segue da pag. 1

paniere di merci e servizi sul quale si controlla l'aumento dei prezzi è stato infatti formato nel 1951, e non è mai stato aggiornato. Nessuna attenzione, evidentemente, all'evoluzione storica del «socialmente necessario: una famiglia di quattro persone dovrebbe fare trenta corse al mese sui trasporti urbani; nel paniere non sono previsti nè elettrodomestici nè detersivi; non è considerato il canone di abbonamento alla televisione, si può andare al cinema una volta al mese; soprattutto non viene conteggiata la benzina. Avviene così che se l'attuale governo Andreotti riesce a far passare il suo programma e la benzina costerà mille lire il litro un aumento del 150 per cento non avrà alcun effetto sull'indennità di contingenza; se il canone televisivo viene portato a 40 mila lire un aumento del 233 per cento non farà scattare un solo punto. Un altro trucchetto per fregare un po' di soldi è che non vengono considerate le spese per il riscaldamento, e infatti il gasolio viene continuamente aumentato; neanche il telefono è previsto, e per elettricità e gas vengono considerate quantità irrisorie: in pratica tutti gli aumenti dei prezzi amministrati dallo Stato hanno così un'incidenza minima sugli scatti di contingenza. L'Istat, inoltre, fa i suoi calcoli in modo molto aleatorio, considerando un campione di sedici città. Vediamo dunque che la scala mobile andrebbe sì riformata, ma in tutt'altro senso da quello voluto da Baffi e Andreotti (e Storti).

Ma non è finita: anche se il paniere venisse riconsiderato e adeguato alla realtà, la scala mobile non coprirebbe che parzialmente la perdita del potere d'acquisto.

Nel citato accordo interconfederale del gennaio 1975 vennero apportate al sistema una serie di modifiche migliorative. L'indice sindacale (sul quale si calcolano gli scatti in percentuale) venne riportato a cento, dopo che nel periodo tra il 63 e il 74 era arrivato a 252. Prima dell'accordo il valore mensile di un punto di contingenza (che prima veniva calcolato giornalmente) variava da 948 lire per gli impiegati di prima categoria a 372 per gli operai di quinta.

Riportando a cento l'indice sindacale che era a 252, il valore superiore del punto è divenuto pari a 2389 lire mensili; quello inferiore, a 1300; la media, a 1556. Abbassando l'indice sindacale diminuisce la frequenza, ma aumenta il valore del punto: il primo scatto dopo l'accordo interconfederale vedeva l'aumento di sei punti (da un massimo di 14.339 lire a un minimo di 7.800 lire) mentre con il vecchio sistema di conteggio i punti sarebbero stati 14 (da un massimo di 13.273 lire a un minimo di 5213 lire).

Ma il punto centrale dell'accordo consisteva nella progressiva unificazione del punto di contingenza, entro il primo febbraio 1977, al valore della categoria con parametro più elevato: fra cinque mesi, cioè, ogni scatto di contingenza comporterà un recupero uguale per tutti, pari a 2389 lire. Sempre che, naturalmente, il governo non riesca a bloccare tutto.

Come abbiamo visto i punti di contingenza non hanno un legame diretto con i livelli di retribuzione. Se per esempio abbiamo una retribuzione di 250 mila lire, e un'inflazione del 20 per cento la scala mobile non recupera 50 mila lire, ma nel migliore dei casi (20 per 2389) 47780 lire. Teoricamente la scala mobile recupererebbe l'inflazione al cento per cento solo nel caso in cui la retribuzione fosse di 2389000 lire mensili. Ma non è vero neanche questo: pur tralasciando l'inadeguatezza del paniere così com'è calcolato dall'Istat, viene a inserirsi un altro fattore, il cosiddetto «effetto sfasamento». Secondo una pubblicazione a cura del Monte dei Paschi di Siena questa retribuzione «non è affatto protetta in quanto essa recupererebbe il suo potere di acquisto iniziale solo nel momento in cui ottiene gli scatti della contingenza» ma perde potere di acquisto durante i tre mesi compresi tra l'applicazione di un gruppo di scatti e la successiva. In realtà il recupero rispetto al costo della vita non si verifica mai, in quanto passa un ulteriore mese tra il calcolo del livello del costo della vita e la sua traduzione in scatti di contingenza». Aggiungiamo che in quest'ultimo mese l'inflazione agisce naturalmente anche nel senso di diminuire il valore dello stesso punto di contingenza.

Naturalmente la situazione è stata ed è ancor più grave visto che l'unificazione del punto non è ancora stata raggiunta. L'esempio fatto poco sopra va riferito, nell'attuale regime transitorio verso l'unificazione al valore medio del punto: il punto medio operaio è attualmente di 2053 lire, quello fino al 31 luglio era di 1750 lire. Secondo il citato studio del Monte dei Paschi la retribuzione protetta, nel periodo del regime transitorio, è pari a 140 mila lire mensili (al netto comprensivo degli assegni familiari).

Per comodità ipotizziamo però che sia già raggiunta l'unificazione del punto. Un salario netto di 2389000 lire annue (diviso in tredicesimi), risulta notevolmente più basso della media operaia ma al di sopra di quella cifra la scala mobile recupera progressivamente sempre meno. Poniamo, com'è probabile, che entro il '76 scattino 26 punti di contingenza, e che altri 7 scattino il primo febbraio del '77; a quel punto l'indice sindacale sarà a 144, e a una retribuzione annua di 3 milioni e trecentomila, corrisponderà, a fronte di un'inflazione del 20 per cento, un recupero pari al 17,6 per cento: in questo caso la perdita di potere d'acquisto sarà del 12 per cento, destinata ad accrescersi nel futuro, e tanto di più, in percentuale sulla retribuzione, nel caso di aumenti contrattuali o di aumenti del premio di produzione o di aumenti di merito.

Non ho citato a caso quest'ultima voce. Visto infatti che la scala mobile non ha un potere inflazionistico, ma, al contrario, consente una diminuzione del costo del lavoro, il sistema, unitamente alla moderazione salariale del sindacato nel periodo seguente all'accordo sulla vertenza generale, concede spazi al padronato per una politica di divisioni e di giungla salariale.

È finito per sempre il monopolio atomico

Il «caso» della centrale atomica venduta al Sudafrica: cosa significa la protesta Usa

I rivoluzionari africani, giustamente, hanno considerato la vendita di una centrale atomica per la produzione di energia dalla Francia al Sudafrica come un'azione di chiaro significato militare.

Tra la tecnologia nucleare industriale e quella militare non esiste nessun muro: costituiscono un'unità a tutti gli effetti. È meno chiara la palese protesta nordamericana contro questa operazione commerciale; gli Usa fanno di tutto, non per isolare il Sudafrica, ma per rafforzarlo sul piano diplomatico e su quello militare. Le loro proteste si devono a ragioni molto diverse.

La «guerra fredda» prima, e la divisione bipolare del mondo tra le superpotenze dopo, si è fondata in parte su una illusione incredibile: la possibilità di mantenere la tecnologia atomica come un monopolio riservato ad una stretta cerchia di paesi, anche in tempi lunghi. Questa assurda pretesa è crollata negli anni sessanta. È impossibile isolare un settore dello sviluppo tecnologico generale attraverso la segretezza e il controllo poliziesco; la rete dei rapporti tra la tecnologia atomica e tutte le altre branche dell'industria è troppo fitta e intricata. Attraverso diverse vie, Francia, Germania, Cina popolare, India, Canada, Argentina e Sudafrica hanno sviluppato le proprie tecnologie nucleari, a livello di reattori sperimentali [Argentina, Sudafrica], di reattori industriali [Canada] e perfino di bombe di uso militare [Francia, Cina, India].

Il monopolio atomico, nella sua forma tradizionale, era finito.

Qualsiasi paese che avesse i soldi necessari da spendere poteva permettersi di sviluppare una tecnologia atomica, senza ricorrere alle spie o rapire scienziati tedeschi; le condizioni necessarie erano i livelli di conoscenza generali delle scienze fisiche, aperte a tutti; riserve di minerale di uranio [presenti in quasi tutti i paesi, o facilmente importabili per gli altri]; e il tempo necessario per far produrre ad un reattore industriale i quantitativi di plutonio adeguati. Un reattore atomico produceva allora elettricità a prezzi sensibilmente superiori a quelli delle centrali termoelettriche tradizionali; ma la differenza poteva essere finanziata dai governi, per i vantaggi strategici annessi.

Intanto, i pericoli della dipendenza energetica esterna prima, e il rincaro del petrolio dopo, creavano le condizioni adeguate per favorire un vero «boom» delle centrali energetiche nucleari. C'era il pericolo per i nordamericani che, nel vuoto creato dalle loro pretese monopolistiche, s'inserissero i concorrenti. Nasce così il Patto di non proliferazione nucleare; significa via libera per la diffusione della tecnologia atomica, ma a condizione che i nuovi paesi sottoscrivano l'impegno di non utilizzare quella tecnologia per fini militari. Conservare il monopolio, cioè, senza perdere l'affare.

Il pretesto della «pace» permetteva alle superpotenze, e particolarmente agli Stati Uniti, una quantità di trabocchetti monopolistici, garantirsi la riserva di uranio arricchito, mantenere un continuo controllo delle installazioni, a scapito della autodeterminazione del paese compratore, stabilire quali tecniche atomiche potevano diffondersi.

Ma anche questa diga è crollata. Numerosi paesi rifiutarono di firmare il patto; alcuni [tra i quali Sudafrica e Argentina] avevano già tecnologie atomiche e reattori, e potevano seguire la strada dell'India in qualsiasi momento. Altri, come il Brasile, si prepararono a superare il ritardo. Più ancora: i tentativi di estendere una «cintura sanitaria» intorno ai non firmatari sono finiti in fumo. Il Canada, l'India e la Germania si sono associati con l'Argentina per sviluppare reattori ad uranio naturale, non dipendenti dall'uranio arricchito delle grandi potenze. Gli europei, con l'Iran, hanno fatto grossi investimenti per produrre uranio arricchito in concorrenza con gli Usa. Il Giappone, l'Australia, la Spagna, Israele, il Pakistan sono entrati nella corsa. Quelli che comprano reattori tendono immediatamente a produrre i pezzi nel proprio paese, e a cercare l'indipendenza in materia di combustibile nucleare. La formazione di un mercato mondiale libero di uranio arricchito e di acqua pesante è quasi un fatto compiuto. Con lo sviluppo della «seconda generazione» dei reattori cosiddetti «rapidi» ci sarà anche un mercato mondiale del plutonio; in una decade le bombe atomiche saranno alla portata di tutti gli stati, anche di quelli piccolissimi, che troveranno sempre un rifornitore, se non tra le grandi potenze, almeno tra quelle medie. Paura? La paura non è nuova. Non c'è ragione di pensare che le superpotenze siano più «responsabili» dei piccoli paesi.

M. A. G.

CINA
Aiuti e sostegno al popolo palestinese

Il capo della missione dell'Olp a Pechino, Hamad Al-Aydi, ha fornito importanti informazioni sulle posizioni e sulle iniziative della Cina popolare a proposito del Libano. La Cina ha inviato nel mese di agosto aiuti supplementari [viveri e medicinali] per i palestinesi che si trovavano nei campi. «L'aiuto cinese al popolo palestinese - ha detto Al-Aydi - ha carattere permanente sin dall'inizio della nostra lotta armata. Ma il fatto che quella offerta di aiuti umanitari supplementari sia stata fatta proprio durante le operazioni di soccorso alle popolazioni colpite dal grave terremoto in Cina, ci ha impressionati in modo particolare». Il rappresentante dell'Olp ha quindi detto: «La Cina giudica che il popolo palestinese debba continuare la lotta con fiducia nella vittoria finale della sua giusta causa e auspica che gli arabi facciano causa comune in spirito di solidarietà con la rivoluzione palestinese ritenendo che la causa palestinese sia di importanza centrale nel Medio Oriente».

AUSTRALIA
Italiano espulso perchè comunista

Sidney, 27

Un giornalista italiano, Ignazio Salemi, che svolge il suo lavoro prezzo la sezione della Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e famiglia (Filef) a Melbourne dovrà lasciare l'Australia perchè accusato di svolgere propaganda comunista tra i lavoratori immigrati. L'intimazione era venuta al giornalista in possesso di un visto di lavoro permanente, nei giorni scorsi dal ministro dell'Immigrazione australiano, che lo aveva minacciato, in caso contrario, di deportazione. Salemi era ricorso in appello, ma l'alta corte australiana, ha ratificato il provvedimento del ministro.

CILE
In forte aumento la disoccupazione

Santiago, 27

Il tasso di disoccupazione in Cile è del 14,7 per cento, lo annuncia la «prima inchiesta nazionale sull'impiego», realizzata dall'istituto nazionale di statistica cileno (Ine).

La disoccupazione raggiunge i tetti più elevati nella «grande Santiago», i dintorni della capitale, dove ha superato il 19 per cento.

Nell'ultimo trimetre del '75 essa era del 16,5 per cento, nel primo trimestre di quest'anno era arrivata al 17,6 per cento, per raggiungere infine gli attuali livelli.

Del 14,7 per cento di disoccupati il 9,7 è costituito da lavoratori che hanno perso il posto, mentre un 5 per cento di giovani è alla ricerca del primo impiego.

Francia: Barre propone taglio dei salari e austerità

Parigi, 27

La Confindustria francese ha accolto con soddisfazione la nomina di Raymond Barre a primo ministro e il programma di austerità da lui proposto. Anche il recupero del franco sui mercati valutari e l'ascesa delle quotazioni di borsa indicano che la linea tecnocratica e razionalizzatrice di Barre è più accetta da parte del padronato di quella più tradizionalmente gollista di Jaques Chirac. La Confindustria spera d'altra parte che la maggiore omogeneità che si verrà a creare tra presidente e governo possa tradursi in una maggiore energia nell'applicazione di misure antipopolari.

I sindacati, dal canto loro, sono ovviamente di avviso contrario. La Cfdt ha affermato di non farsi eccessive illusioni sui risultati della «politica contrattuale» (variante della politica dei redditi) che sarà probabilmente proposta ai lavoratori. Denunciato il fallimento della politica economica del governo, la Cfdt ha preannunciato che la lotta sindacale dovrà cominciare subito e con grande determinazione. La Cgt, ricalcando le posizioni duramente ostili a Barre del Partito comunista, ha confermato immediatamente la sua ferma opposizione a qualsiasi forma di politica dei redditi.

Proseguono intanto le consultazioni di Barre in vista della formazione del nuovo governo, la cui composizione sarà annunciata entro questa sera. Gli osservatori ritengono che il governo, per raggiungere la «coesione» auspicata dal presidente Giscard, sarà relativamente ristretto: ministri e segretari di stato (questi ultimi corrispondono ai sottosegretari italiani) sarebbero meno numerosi che nell'ultimo governo Chirac. La stampa francese dà per scontato l'ingresso del «barone» gollista Olivier Guichard nella compagine governativa: Giscard spera così di costituire un precedente per tutti quei notabili dell'Udr che male si adatteranno a stare lontani dal potere ed entreranno prima o poi, nei calcoli del presidente, nell'orbita dei repubblicani indipendenti.

Quanto ai nomi nuovi, vengono avanzati quelli di Jaques Calvet, banchiere ed esponente dell'alta finanza; di Jean François Deniau, attuale ambasciatore a Madrid, per gli esteri; dell'ex direttore generale della Renault Pierre Dreyfus per l'industria.

Fallisce nel Ciad il tentativo di dividere le forze di liberazione

Le lunghe mani della Francia sul regime di Malloum e sui movimenti fantoccio che lo appoggiano

Il Ciad, ex colonia francese ma di fatto ancora strettamente legato al neo-colonialismo, ha visto da molti anni lo svolgersi e lo svilupparsi di lotte popolari di liberazione sotto la guida del Fronte di liberazione del Ciad [Frolinat] il quale si è battuto in precedenza contro il governo fantoccio di Tombalbaye e ora, dopo il colpo di stato del 13 aprile 1975, si batte contro la cricca del generale Malloum.

L'imperialismo francese, deciso a stroncare la guerriglia, ha ora deciso di far ricorso a metodi simili a quelli usati in Angola da altre potenze coloniali e imperialiste. Se ne parla in questo articolo, che riprendiamo da «Afrique-Asie».

Un gioco sottile ed apparentemente complesso si sta svolgendo nel paese tra il «ribelle del Tibesti» assecondato da anziani dissidenti o da espulsi recentemente dal Frolinat, da una parte e, dall'altra, la giunta militare del generale Malloum.

Mentre quest'ultimo continua a predicare la «riconciliazione nazionale», e la stampa occidentale si sforza di confondere le idee amalgamando sotto lo stesso appellativo le vere forze di liberazione nazionale e i guerriglieri-fantocci, è stato costituito uno pseudo fronte nazionale del Ciad.

Composto da elementi i più disparati, questo «fronte» è il risultato di un accordo concluso tra due rinnegati: il «generale» Mohamed Al Baghalani e Hissène Habrè. Al Baghalani, preteso capo del «primo esercito» del Frolinat, che non rappresenta in realtà altri che se stesso, ne sarebbe stato nominato presidente. Quanto a Hissène Habrè che la stampa francese si è impegnata, con grande sforzo pubblicitario, a presentare come un eroe e una forza essenziale della resistenza ciadiana e che è anche egli un preteso capo del «secondo esercito» del Frolinat, svolgerà il ruolo di vice presidente.

Infine la nuova «organizzazione» cercherebbe di farsi passare per un fronte unito della resistenza contro la giunta militare di N'Djamena (la capitale del Ciad).

La faccenda potrebbe apparire ridicola se in realtà non nascondesse una pericolosa manovra. La costituzione di questo preteso fronte di liberazione ciadiano comporta in effetti un evidente doppio obiettivo: in un primo tempo suscitare dubbi sulla rappresentatività del Frolinat, nel tentativo di fargli perdere i suoi sostegni e le sue basi di appoggio; infine dare un'apparenza di realtà all'operazione «riconciliazione nazionale» promuovendo una riappacificazione spettacolare tra il «fronte di Baghalani-Habrè ed il Consiglio superiore militare del generale Malloum.

È fuori dubbio che la vecchia potenza coloniale non sia estranea a questo gioco. Si conoscono da lunga data, in effetti, i legami esistenti tra i servizi segreti francesi e Hissène Habrè. Dall'aprile 1971, fino alla prima operazione «riconciliazione nazionale», tentata allora dall'ex dittatore Tombalbaye, il «capo ribelle dei Toubous» munito di due passaporti, di cui uno diplomatico, trasmessigli da Tombalbaye stesso, era stato incaricato di infiltrarsi nelle file del Frolinat e deviarlo dalla lotta. Più tardi, malgrado i ripetuti fallimenti, Hissène Habrè, spinto dalle ambizioni personali, non ha cessato di perseverare su questa via...

Se si avrà conferma che Hissènne Habrè, col quale gli emissari francesi non hanno mai rotto i contatti - il primo ministro stesso, Chirac, si era trattenuto con lui qualche settimana fa a Tobruk in Libia, - sia una carta di riserva possibile nel disegno di Parigi, non sarà più il momento per gli imperialisti di rinnovare quei malintesi che avevano condotto nel settembre scorso a una burrasca passeggera ma dalle conseguenze imprevedibili con le autorità di N'Djamena. Ora si tratta di allearsi contro il nemico principale: la rivoluzione popolare armata guidata dal Frolinat che minaccia direttamente gli interessi neocoloniali della vecchia potenza tutelare e quelli reali o potenziali dei suoi vassalli locali.

Tra la Francia e il Consiglio superiore militare le relazioni non sono mai state così strette. Ben lontani dal condurre a una più grande indipendenza, come aveva annunciato un po' temeriaramente il generale Malloum, i nuovi accordi di cooperazione firmati nel marzo scorso tra N'Djamena e Parigi si sono rivelati come un rafforzamento della «presenza francese» in Ciad. Il Consiglio superiore militare beneficia di un aiuto «sensibilmente aumentato»: la Francia riserverà 40 milioni di franchi ai progetti di investimento in luogo dei 15 milioni inizialmente previsti, e la sovvenzione di bilancio che era stata soppressa sarà non solo ristabilita ma anche aumentata.

Infine, per quanto riguarda il dominio militare, se la Francia, non possiede più ufficialmente delle basi in Ciad e se la clausola di intervento immediato, strascico troppo evidente dell'epoca coloniale, è stata soppressa, Parigi accrescerà ulteriormente il numero dei suoi «istruttori» e accelererà al massimo la formazione dell'esercito ciadiano. Attualmente questo è già strettamente sorvegliato da qualcosa come 650 esperti che lavorano in connubio con quello stesso Gouvernec che si era già acquisito una sinistra reputazione in quanto responsabile della repressione antipopolare dei tempi di Tombalbaye e che la nuova giunta ha mantenuto nelle sue funzioni di direttore del «Centro di ricerca e sfruttamento delle informazioni» di capo della guardia nazionale. Come si può notare non si poteva andare più lontano nella cooperazione militare; non essendo più possibile un intervento diretto la Francia cerca di «ciadizzare» la lotta anti-guerriglia.

Non mancano le prove che indicano che la campagna di «riconciliazione nazionale» orchestrata dal generale Malloum non ha altro scopo che quello di guadagnare tempo necessario a grossi preparativi militari; è proprio per questo che il comandante Roissinger, membro del Consiglio superiore militare, è stato inviato in dicembre a Washington per sollecitare un aiuto militare e che sono attualmente in corso dei lavori di restauro e di fortificazione di certe basi che l'esercito del Ciad aveva abbandonato prima del colpo di stato del 13 aprile 1975.

Quanto alla tregua annunciata dal Consiglio superiore militare (Csm), non ha mai avuto effetto. L'esercito ha, infatti, lanciato numerose operazioni contro i combattenti del Frolinat durante le quali l'aviazione ha bombardato la regione di Bao de Ennedi.

Se le intenzioni della giunta di N'Djamena sono evidenti, non è invece chiaro come la cricca del generale Malloum potrà riuscire là dove anni di guerra ad oltranza con l'aiuto diretto delle truppe francesi hanno fallito...

È in queste condizioni che il gruppo di Al Bagharani-Hissène Habrè si inserisce a costituire il secondo pilastro del complotto ordito contro i combattenti del Frolinat. Si tratta di ripetere in Ciad le manovre di diversione e di divisione che l'Angola ha conosciuto con l'Fnla di Holden e l'Unita di Savimbi. Il procedimento è attualmente ben noto: appoggiarsi sulle ambizioni di individui manipolati dall'imperialismo creando dei movimenti fantoccio che serviranno da trampolino a tutte le provocazioni...

Dunque, per il Frolinat oggi, come per il Mpla ieri, la situazione non si presta ad alcuna ambiguità ed esitazione. Non sarà questione di allearsi in qualche modo con chi non è che un paravento alle forze neo-colonialiste.

«Per le nostre masse laboriose - sottolina il Frolinat - *la lotta continua: come in passato esse sapranno smascherare le manovre più machiavelliche che vogliono mantenerle nell'oppressione; esse proseguiranno la lotta fino alla vittoria finale».*

Questa non è una semplice dichiarazione di principio. Gli avvenimenti del 13 aprile scorso, allorchè per la prima volta i combattenti del Fronte di liberazione nazionale del Ciad (Frolinat) diretto da Abba Sidick hanno attaccato nel cuore della capitale mentre il Consiglio superiore militare festeggiava il primo anniversario della venuta al potere, l'hanno confermato con clamore.